



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

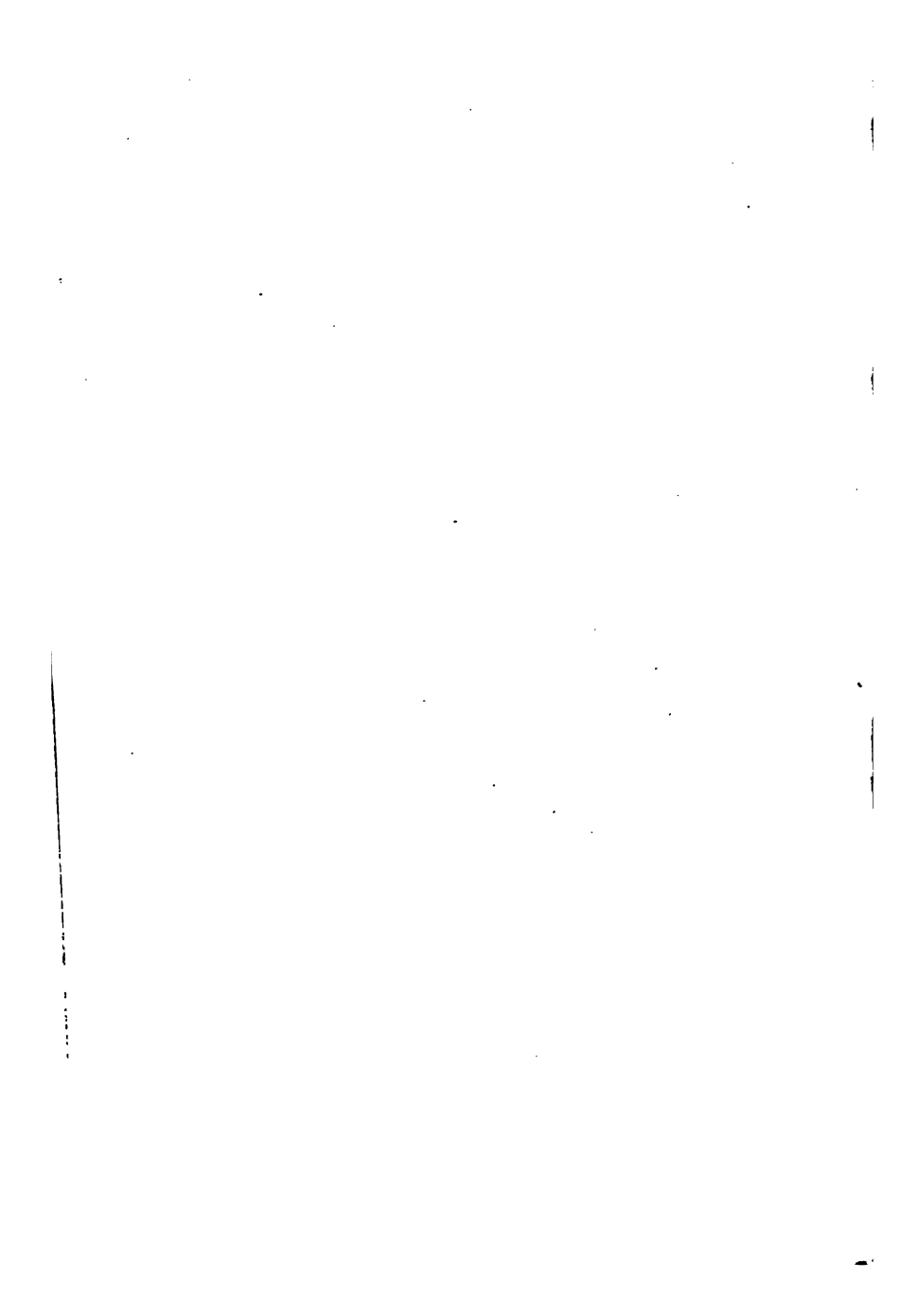
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



858
C230
C37



CESARE CANTÙ GIUDICATO DALL'ETÀ SUA

Proprietà letteraria dell'Editore.

Casati, Carlo
CESARE CANTÙ

GIUDICATO

DALL'ETÀ SUA

In fin o tard o prest
Del pozz se cava el ver,
Purchè ghe sia la corda
[e i rampiner.

MAGGI, *Fal. fil.*, a. III, s. 8.



MILANO
LEVINO ROBECCHI, EDITORE

19, San Paolo, 19

—
1881

A. pag. 23, linea 15 leggasi: *che nacque il*
23 maggio 1729, e non il 22 maggio, ecc.

L. de. Com.
L. Libermana
7-1-28
17631

Non giudicate, affin di non essere giudicato.

Imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati: e colla misura, ond' avrete misurato, sarà rimisurato a voi.

(MATTEO, cap. VII, I, 2.)

Egli è lupo, e pare agnello,
Pare un pesce, ed è scorpione.
Se fosse ape il calabrone
Saria topo il pipistrello.

(*Canzone d' un Piagnone pel bruciamento, della Vanità del carnevale del 1849. — Firenze, Tipografia Galilejana*).

La sentenza del buon Matteo, posta in fronte a questo scritto, fa abbastanza conoscere l'indole sua.

Non è invidia, nè sentimento di simpatia o d' antipatia che ci spinge a svelare le magagne d' un odierno scrittore, ma è desiderio di verità, innanzi alla quale sarebbe vergogna mostrarsi rimesso e timido amico; essa, combattuta e negletta da lungo tempo, si ac-

cende, si rinforza e sfidando li ostacoli che vorrebbero soffocarla, espone alla per fine alla luce del sole certi uomini che, veduti da lontano attraverso un prisma di non so quale occasionale celebrità, assumono dimensioni gigantesche.

Qui alcuno domanderà: e a chi sono dirette tali parole? Di chi si vuol parlare?

D'una celebrità (e chi la cerca non è nato alla gloria), d'un illustrissimo vivente che i moderni pialloni hanno dichiarato *urbi et orbi* famoso storico, forse pei grossi granchi pescati; in una parola, del cavaliere, o per dir meglio del commendatore Cesare Cantù, che madonna Natura, quando si fu messa ad impastare colla creta dell'uomo, non sapendo se avesse a farne un cortigiano o un liberale, un dotto od un saccente, è riuscita a creare un impasto di disparate qualità.

Ed è appunto a cagione di questa disparità o doppiezza naturale che « il nostro commendatore è devotissimo ai papi, ai preti, ai frati, ai principi così detti legittimi, che a parer suo fan tutto bene, devotissimo a tutte le vecchie tirannidi che l'Italia ha felicemente da sè spazzate, e nel tempo stesso (badate ch'egli si vanta italiano fino alle midolla) il più ostinato, accanito ed infaticabile vituperatore d'Italia e delle sue glorie, giacchè egli s'è preso il pietoso ufficio di oscurare la fama di tutti gli uomini più segnalati (eccetto alcuni suoi idoli prediletti che la pensano come lui) che onorano la patria nostra, per piantare sulle loro ruine il regno di sè stesso, ed ha preso

in ogni suo scritto a dimostrare, sempre copertamente e spargendovi con spirito di evangelica carità velenose insinuazioni, che l'Italia non ha alla fin fine nelle arti, nelle scienze, nelle lettere molto di buono, e che i più famosi uomini di che noi andiamo tanto superbi, non sono poi altro che gente mediocre, e quel che è peggio macchiata di tanti difetti e vizi, di cui il chiarissimo Cantù non ha neppur l'ombra (1). »

Di quest'uomo dunque che non ha fermezza di carattere, d'opinioni, che ha versatilità d'ingegno, che s'acconcia alle circostanze, che fa suo ora questo, ora quel partito, secondo l'ora e lo spirar dei venti, che ha una mobilità di impressioni, per cui oggi il giallo gli sembra nero e domani bianco, e che possiede una facilità d'apprensione da scorgere d'un tratto quelle ragioni che si possono accampare in difesa delle scambiate opinioni, in cui servizio sa mettere la sua facile penna, pretenziosa però e pesante, esporremo brevemente i pregi e i difetti della sua vita e de' suoi scritti; non di tutti, perocchè analizzarli ad uno ad uno sarebbe storia lunga e che offrirebbe poca attrattiva, e il lettore finirebbe ad annoiarsi e confondersi la mente in quell'oceano di contraddizioni. Se poi si volessero mettere insieme tutti i volumi, libri e libricciattoli ch'egli scrisse e stampò, si avrebbe una pira-

(1) Achille Monti, manoscritto inedito col titolo *Smentita d'una calunnia*.

mide alta come la torre di Babele, e a lei superiore in confusione.

Contro questo nostro sentimento, che noi, scolari irriverenti dell'età presente, osiamo manifestare sulla fama di tanto maestro, certamente si alzerà la voce degli eterni e soliti incensatori che grideranno: e chi siete voi che tentate opera sì ardua e poco benigna? Siete voi così grande da poter designare le piccolezze altrui? Rispondiamo che anche un pigmeo, che par lo stento, può misurare uno sproporzionato colosso, basta che abbia a sua disposizione una peritica. — Ma poco varrà il vostro dire, perocchè alta è la riputazione ed il merito della persona di cui volete parlare. Soggiungiamo che l'avere altri eretto un altare all'idolo, l'avervi arso e l'ardervi continui incensi, il moltiplicarne l'adorazioni, non toglie che altri, raffigurando attraverso quel fumo le fattezze e il corpo dell'uomo, non possa alle umane proporzioni ridurlo, e porgerlo come tale alla giusta ed imparziale estimazione del mondo. Questo riputiamo il massimo dei pregi nei governi che veramente esser vogliono liberi. In breve, tutte queste ed altre difficoltà, che potranno accamparsi da coloro che voglion esercitar essi la critica in ogni incontro e su di ognuno che loro talenti, ma non vogliono che altri la eserciti cogli idoli eretti dalle loro mani, le ribatteremo con una risposta che ci piace rubarla a Manzoni: « Nel ribattere apertamente asserzioni e ragionamenti d'uno scrittore... non avremmo a far altro per la nostra giustificazione, che allegare un principio incontrastato ed incontrastabile,

«cioè il diritto comune a tutti gli uomini di esaminare le opinioni di altri uomini senza distinzione di celebri e di oscuri, di grandi e di piccoli (1). »

Dopo questo lungo preambolo, raccogliamo ora ciò che si è dimenticato.

Nacque Cesare Cantù in Brivio, borgo della provincia comasca, il 5 dicembre 1804, da Celso e Rachele Galavrese. Non agiata la famiglia, Cesare dovette vestir l'abito ecclesiastico per godere d'un beneficio, mercè il quale potè fare i suoi studi in Milano. Non sentendosi però inclinato pel sacerdozio, depose quell'abito, e andò a soli diciassette anni supplente professore di Ginnasio a Sondrio. Colà il Cantù cominciò la sua carriera letteraria, pubblicando in occasione della venuta di Francesco I in Lōmbardia alcune strofe e due composizioncelle in distici latini (2). Rimase in

(1) *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia.* Appendice al cap. III.

(2) Furono pubblicate in un opuscolo di 48 pagine, stampato in Sondrio nel 1825, dalla tipografia della Cagnoletta, in unione ad altre poesie latine ed italiane dei professori Luigi Tenconi, Giovanni Battista Gualzetti, Carlo Maveroffer, Felice Lunghi, V-B. Breganze e Casimiro Campelli, colla seguente dedica:

ALLA MAESTA' C. R. A.
DI
FRANCESCO I AUGUSTO
CHE VISITA PRIMAMENTE L'ESULTANTE VALTELLINA
QUESTO PORTICO OMAGGIO
L'I. R. GINNASIO DI SONDRIO
OFFRE E CONSACRA.

Sondrio fino all'anno 1827, ma costretto, per la morte del padre, a pensare alla cura della madre e della numerosa famiglia (otto tra fratelli e sorelle) domandò il suo trasferimento a Como, ed il 2 giugno dello stesso anno fu tramutato come professore di grammatica in quel Ginnasio in sostituzione del giubilato professore Meda.

A ventisette anni fu nominato professore di grammatica nel Ginnasio di S. Alessandro in Milano, e vi insegnò negli anni 1832-1833.

A Como pubblicò (1828) la sua novella in ottava rima e quattro canti, col titolo *Algiso o La Lega Lombarda*, povera di affetti veri e di poesia sincera, e la sua *Storia della città e diocesi di Como* (1829-31) « in cui si sente il professore di Ginnasio che ha fatto tesoro dei modi, delle frasi e delle locuzioni caratteristiche dei classici latini, e non sa farne il sobrio uso di chi è maestro nell'arte, ma la ostenta a cagione di pompa. Senza le lunghe e nobili fatiche del benemerito Rovelli e del Maurizio Monti, sarebbe riuscita assai più difficile l'esecuzione al troppo giovane storico (1). »

Le stanze italiane del Cantù sono in numero di 18, e le trascriviamo alla fine di questo opuscolo, coi versi latini a coppia.

(1) Rovani, *Storia delle lettere e delle arti*. Milano, 1861, vol. 4.^o, pag. 354 e seguenti. Quest'opera del Cantù fu ristampata a Firenze dal Le Monnier nel 1856, ampliata dall'autore che vi aggiunse i *Paralipomeni alla Storia della dio-*

Veramente il nome di Cantù cominciò a correre sulle bocche di tutti, dal giorno in cui da Como fu trasferito a Milano. E il primo suo libro che levò gran rumore furono i *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai Promessi Sposi* (1). Il Cantù ha fatto questo libro « per quell'acuta furberia di chi fiuta la fama e la gloria da tutte le parti; è certo che, attaccandosi ben bene alle ali d'un nome che aveva volato per tanta estensione di cielo, era quasi certo di poter volare anch'egli, e infatti volò (2). » Questo libro, scritto con abbandono di cuore, con disinvoltura e con erudizione non vana, nè pedantesca, è la più accetta fra le sue pubblicazioni. I suoi strali sono tutti condensati nelle poche righe di prefazione, e le pagine di questo scritto non sono ancora offuscate da dispettosi rammarichi.

Pubblicata quest'Opera, si abbandonò al giornalismo, a quel giornalismo che è segno continuo delle

cesi di Como e un Quadro politico del Cantone Ticino dal 1830 al 1853, degni d'esser letti, ove si adula Radetzky, non si risparmiavano villanie e calunnie contro i Ticinesi, e l'autore non manca di usare le sue liberalità verso il Piemonte.

(1) Comparvero prima colla data 1 settembre 1831 nell'*Indicatore Lombardo*, cominciando nel vol. 10.^o, a pag. 65 (1832); se ne fecero tosto molte edizioni in Italia e fuori. Siccome però l'Opera venne riprodotta mutila, così il 20 aprile 1842, l'autore dichiarò volerne fare una nuova compiuta edizione sulle traccie della quinta pubblicata a Lugano nel 1833, e infatti essa sortì dalla tipografia Manini di Milano nel 1842.

(2) Rovani, *Storia delle lettere e delle arti*, ecc.

sue ire e de' suoi rancori, che pur fu parte della sua fama, e in oggi ancora lo incensa; e nel *Ricoglitore* ed *Indicatore*, periodici che uscirono dal 1834 al 1837 in Milano, pubblicò studi intorno a Chateaubriand, a Byron, a Vittor Hugo e il romanticismo, e i suoi studi sulla letteratura tedesca. La parte critica di questi lavori non è molto profonda ed investigatrice.

A questi lavori inframmetteva novelle, poesie romantiche per strenne, per almanacchi. Poi con libri di educazione, dove trapela una soverchia affettazione di virtù, penetrava fra i fanciulli e giovinetti, e stampava *Il Galantuomo* (1837), e il *Carlambrogio di Montevercchia* (1838), ed altre operette. Scrisse *Inni sacri* (1836), i quali provano che il Cantù non è certamente figlio diletto delle muse; ma i componimenti poetici continuavano nelle strenne, e così pure a furia gli articoli nei giornali.

Abbandonata la poesia, dalla quale pare rifugga la sua mente, si mise a lavori storici, di cui aveva dato buon saggio in sul principio.

« Nel 1837 (1) si sparse la voce che Cantù stava per pubblicare una Storia Universale. Tale annuncio trovò dappprincipio increduli, poi l'incredulità fu messa in silenzio dal manifesto d'associazione, e si convertì

(1) Il 14 dicembre 1837, nell'appendice della *Gazzetta di Milano*, Cantù prometteva vicina la pubblicazione d'una grandiosa *Storia universale*. Uscì poi a puntate nel 1838, dalle stampe del Pomba di Torino.

tosto in beffe, in satire, in maldicenze, in calunnie. Tuttavia tra le beffe e la calunnia correvano di buone ragioni. Si diceva che non era impresa da solo uomo; che a condurre quest'Opera, in cui si doveva parlare di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le arti, di tutte le scienze, dell'astronomia, delle religioni, della giurisprudenza, dell'economia, dell'arte, della guerra, della politica, ecc., non ci voleva meno che una schiera di collaboratori quante erano le materie che avevano a trattarsi. Ma il Cantù lasciò che il mondo letterario rumoreggiasse, ed alla folla che aspettava gettò il primo fascicolo e l'introduzione dell'Opera, in cui si era fatto a passare in rassegna tutti gli storici che lo precedettero, arrogandosi il diritto di sentenziare a dritta e a rovescio gli uomini illustri, santificati per consenso universale nel tempio della gloria » (1). All'introduzione e al primo fascicolo della sua *Enciclopedia storica* (che ancora non s'arrischiava chiamarla *Storia Universale* siccome fece in appresso), « rapidamente e senza interruzione tennero dietro gli altri, sicchè in sette od otto anni i 35 volumi erano tutti quanti usciti in luce, e le migliaia di copie non bastarono alle ricerche, sì che fu presto necessaria una seconda, una terza, ed una quarta edizione (2), onde

(1) Rovani, *Storia delle lettere e delle arti*. Milano, 1861, vol. 4.^o, pag. 354 e seguenti.

(2) Oramai ha raggiunta la nona edizione, stampata dal Pomba di Torino, 1864, 10 vol. in-8 g.

fu unico il successo di quest'Opera che valse insoliti guadagni all'autore ed all'editore (1). »

« Ma in quel punto venne in campo Bianchi Giovini co' suoi *Studii critici sulla Storia Universale di Cesare Cantù* (2), e per verità i colpi di quello

(1) Rovani, opera citata.

(2) Furono stampati in Milano dallo Stabilimento G. Civelli, 1846-47. Ne uscirono sole tre dispense, ma sappiamo che lo stesso Civelli ha fra le mani il materiale manoscritto per altre dispense, che sarebbe meglio si mandasse in luce, anzichè tenerlo nascosto fra i scartafacci, poichè le Opere del Bianchi-Giovini sono stimate per l'immenso loro corredo di cognizioni storiche e la inesauribile erudizione, più profonda ed esatta di quella del Cantù. Dicesi che il Giovini troncasse il suo lavoro, perchè il Pomba di Torino mediante diecimila lire lo fece tacere. Il Pomba con sua lettera 15 febbraio 1876, pubblicata nel *Fanfulla* dello stesso anno, num. 45, smenti la notizia, asserendo che il Giovini, dopo pubblicati cinque fascicoli di quelle critiche osservazioni, desistè dalla sua fatica, *perchè non si vendeva*.

Innanzi tutto osserviamo che gli *Studi critici* uscirono in sole tre dispense, e non cinque; che poi non si vendessero ne abbiamo il nostro dubbio; tuttavia ci consta che il Giovini appunto per le sue strettezze finanziarie, se non dieci, almeno cinquemila lire intascasse per sospendere il lavoro. Ciò poco importa, il male si è che delli errori commessi dal Cantù, non potè che svelarne l'infima parte. Sappiamo però che un lavoro dello stesso genere compì quel grandissimo fra i grandi italiani ch'ebbe nome Giovanni Battista Niccolini, il quale poco benevolo verso il Cantù (Vedi Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866, vol. 2.^o, pag. 292, lett. 266, e pag. 302, lett. 274), si prese la cura, ad ogni volume che

scrittore furono così formidabili e spietati, che il Cantù disperò dell'opera sua; ma l'editore Giuseppe Pomba (coll' aiuto della Dea Mammona) seppe scongiurare il temporale, e i consolidati della *Enciclopedia storica*, che avevano sofferto un repentino ribasso per tanto spauracchio, si rialzarono tosto (1). »

Quest' Opera colossale del Cantù, che si decanta come il suo miglior lavoro, è una compilazione, una vera *Enciclopedia storica*, con tutti i suoi difetti, alcuni dei quali imperdonabili, come trascuratezza, omissioni ed aridità in certe parti, abbondanza soverchia in altre, confusione, avventatezza e contraddizioni di giudizi, traduzioni d'altre opere in cui non mancano i strafalcioni (2), e peggio certo colore di religiosità.

veniva in luce dell'*Enciclopedia storica*, di registrare pagina per pagina gli errori di date, di citazioni, di fatti storici, nè v'era pagina che di tali annotazioni non avesse una fila lunga. Il Niccolini potè condurre a fine il suo lavoro, e sarebbe gran fortuna ch'esso venisse pubblicato, perchè così Cantù potrebbe consultarlo a profitto d'una delle continue ristampe della sua voluminosa Opera che ha del centone e sa di raccogliaticcio.

(1) Rovani, opera citata.

(2) Il trattato di Archeologia e Belle arti, che fa parte dei documenti alla *Storia Universale*, è una traduzione, con qualche variante, del *Nouveau Manuel complet d'Archeologie*, di Ottofredo Muller; tradotto in francese da P. Nicard e che trovasi nella collezione dei *Manuels-Roret*. Questo non è il solo plagio. Cantù per *impastare* la sua *Storia Universale* saccheggiò le opere di Champollion, di Heeren, di Malcolm, di Petit-Radel, di Schlegel, e di molti altri ancora. Dirà il

che non si lascia scorgere, perchè coperto di liberalismo; il che fu notato anche dalli scrittori stranieri. Sentiamo ciò che ne dice un francese:

« Cet ouvrage dont la publication commencée en 1838 était complètement achevée onze ans plus tard, obtint un des plus grands succès de librairie qu'ait vus notre siècle, et fut bientôt traduit en français, en anglais et en allemand. Le succès littéraire a été plus contesté, et cela se conçoit, car en dehors du mérite de la composition, il entraînait beaucoup d'artifice dans la vogue de ce livre. Disciple de Manzoni, l'auteur affichait hautement ses tendances catholiques, et cultivant soigneusement d'autre part la popularité qu'il devait à un emprisonnement, il laissait percer ça et là d'imperceptibles vellétés libérales, se procurant ainsi un double accès auprès des gens pieux d'abord,

Cantù che la storia non s'inventa, ma innalzasi coi materiali preparati da altri; ed ha ragione: ma questi materiali devono essere esaminati, confrontati, digeriti, altrimenti la storia partecipa all'infinita varietà di colori riverberati dalla varietà di viste, di affezioni, di tendenze degli scrittori che si copiano, e mancherà quindi di un colore suo proprio e caratteristico.

Nè una prova della bontà della *Storia Universale* del Cantù sono le sue numerose edizioni. Vico non trovava un editore che volesse ristampare la sua *Scienza Nuova*, e dovette vendere un anello di diamanti per ripubblicarla, ma l'Opera di Vico durerà eterna, mentre la *Storia Universale* del Cantù è già condannata ad essere sepolta. Vedi anche il dotto articolo che ha pubblicato il professore Francesco Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana* del 1838, vol. 92.^o, pag. 388 e seg.

qui ne se sentaient pas de joie en lisant cette histoire écrite par une plume catholique, — puis auprès du public ordinaire qui entrait enfin en possession d'un livre qui lui manquait et qu'un léger vernis de patriotisme semblait placer en dehors de ces compilations béates que protège le clergé. Mais quoi qu'il en soit de l'opinion des hommes de 1838, la question est aujourd'hui tranchée, et M. Cantù, d'une voix unanime, est placé au premier rang parmi les historiens qui n'ont point de génie. A défaut de cette flamme inspiratrice qui permet à certains esprits doués d'un glorieux privilège, de renouer le fil interrompu des âges, il a du moins une vive et nette intelligence de son vaste sujet qu'il considère sous tous ses aspects, sans se permettre jamais de remplacer la discussion sérieuse par des tirades solennelles. Imitant en cela notre illustre compatriote M. de Barante, il aime à laisser la parole aux témoins des âges disparus; il se décharge volontiers sur Hérodote et Plutarque, Tite-Live et Tacite, du soin de nous conter l'histoire des Grecs et des Romains, se réservant d'intervenir au besoin pour réfuter quelque assertion trop évidemment dictée par le préjugé antiques ou une visible mauvaise foi. Là où les historiens lui font défaut, il interroge les poètes, voire même les théologiens, et si les dépositions diffèrent sur un point donné, il met soigneusement en regard les unes des autres les opinions discordantes. Fort instruit des travaux des ses devanciers, il expose loyalement les systèmes contraires aux siens, et réfutant de son mieux

les « paradoxes » de Gibbon ou de M. Michelet, soutenant avec énergie les thèses agréables aux gens bien pensants, il n'altère pas du moins la vérité de propos délibéré. Grand faiseur de citations, il a abusé de son procédé dans un intérêt commercial. C'est ainsi qu'après avoir traduit un texte au haut d'une page, il se plaît à mettre en note l'original grec, latin ou français, de même que, sous prétexte d'indiquer « les sources » il insère à de courts intervalles d'interminables bulletins bibliographiques, le tout pour grossir artificiellement ses volumes et arracher à son éditeur un supplément de salaire. C'est là un travers regrettable, mais que le lecteur excuse, lorsqu'en lisant la première partie de la *Storia Universale*, il assiste aux généreux efforts de l'auteur pour atteindre au vrai. On pourrait tout au plus signaler ça et là de légères erreurs dans l'exposition des faits, mais les appréciations laissent souvent à désirer, surtout dans la seconde moitié de l'ouvrage, alors qu'il s'agit d'événements auxquels beaucoup de nos contemporains ont assisté, et à l'endroit desquels, en conséquence, les informations ne sauraient manquer. L'historien nous parle de sang-froid d'une prétendue défaite de Hoche qu'il prend sans doute pour le général Humbert; il confond Joseph avec Xavier de Maistre, vante la prospérité commerciale de l'Angleterre durant le blocus continental, se trompe grossièrement au sujet des batailles de Talavera et d'Essling, veillit de vingt ans l'imbécile Charles IV et réussit à dire du bien de l'ignoble Ferdinand VII. Il semble en outre qu'il

ne fasse aucune distinction entre les faits importants et ceux qu'il eût pu à la rigueur passer sous silence : l'immortelle campagne de France et celle de Waterloo nous sont contées, l'une en trois lignes, l'autre en deux; l'histoire de la Restauration n'occupe pas plus de vingt-cinq pages sur quinze cents dans ses trois derniers volumes; mais en revanche, M. Cantù nous donne un texte fort exact du testament de Louis XVI; il se perd en divagations sur des questions d'un intérêt minime, et c'est à peine si, au milieu de cet indigeste fouillis on rencontre quelques beaux chapitres qui nous rappellent qu'avant de se transformer en industriel, l'auteur a autrefois travaillé pour la gloire (1). »

(1) A. Roux, *Histoire de la littérature italienne contemporaine*. Paris, 1870, chap. 8, pag. 377. •

Ecco il giudizio di un altro francese : « Cesar Cantù, c'est un Manzoni délayé en quarante ou cinquante volumes. Libéral à peine, mais très-catholique, M. Cantù a pu vivre en Autriche sans courir d'effroyables dangers. Il n'eut qu'un an de prison dans sa jeunesse : ce fut alors qu'il écrivit sa *Margherita Pusterla*. C'est un roman facile, honnête, mais trop comparé aux *Promessi Sposi*. Parmi ses innombrables œuvres, on a remarqué, même en France, et traduit son *Histoire Universelle*, dix-neuf volumes qui ne soulèveront jamais de révolution. C'est un homme studieux, tranquille, un romantique attardé qui est resté au moyen âge, un annaliste érudit et copieux qui peut tenir sa place à côté de Rollin. Avec un peu plus de consistance et de fermeté, il aurait joué peut-être un rôle ou fait un livre (Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts ?* Paris, 1860, pag. 292). » Il Cantù in Fran-

Se Cantù, invece di scrivere cento volumi di svariato argomento, per buscarsi una fama enciclopedica, avesse atteso a questa sola Opera purgandola dagli spropositi d'ogni genere che vi si trovano, è certo che egli avrebbe formata un'Opera che in Italia e fuori non si avrebbe la pari. Ma per contrario, lasciandosi egli vincere dalla sua intemperanza intellettuale, credendo forse che da un suolo benchè fertile possa l'agricoltore cavarne quella messe che più gli attalenta e quanto più gli piaccia, mentre scriveva la *Storia Universale*, egli volle tentare anche il romanzo, e nel 1838 compariva alla luce la sua *Margherita Pusterla*. Questo romanzo che il Cantù concepì nel carcere, levò molto rumore, quantunque sia — *une œuvre du dernier ordre* — come dice il Roux (1). Vi è narrata la congiura di Milano, ordita da Francesco Pusterla contro Luchino Visconti. In questo racconto vi sono molte bellezze, ma troppe le indagini, troppe le particolarità storiche, molte digressioni, molte amplificazioni e molte reminiscenze. Le angoscie di Rosalia sul lago, gli ultimi istanti di Margherita, l'incontro di Ramengo e Alpinolo, sono creazioni di un'anima che allora sentiva.

cia è caldamente sostenuto dal partito clericale, e perciò le sue Opere vi trovano favorevole accoglienza. « Ces ouvrages ont tous une importance, qui est un raison de plus de regretter le parti pris clérical ou plutôt papalin, — car on ne saurait dire ici ultramontain, — qu'affecte l'auteur..... et sa haine de l'esprit français au dix-huitième siècle, qui en fait d'une autre côté, le favori privilégié des cléricaux français... »

(1) Opera citata, chap. VII, pag. 363.

Il carattere di Franciscolo è troppo volgare, per cui non ispira nè amore nè odio. Frà Buonvicino è una imitazione troppo evidente del frà Cristoforo dei *Promessi Sposi*; quella folla d'epilettici, i quali, per guarire, vanno a bere il sangue dei giustiziati, è una scena stomachevole; l'episodio del finto bracco è una cosa scipita; quel sentenziare come *abbieltissimo* il libro *De Monarchia* di Dante (Cap. X, Il processo) è una sfrontatezza imperdonabile (1).

Tuttavia quelli che hanno in pregio il colore locale, la fisionomia dei tempi e dei costumi, troveranno di che essere appagati, e così è anche il giudizio del Roux: « Il y a dans ce livre des parties estimables, celles ou l'auteur.... nous promène dans les rues du vieux Milan, qu'il connaît si bien, nous décrit les fêtes imposantes de Pise au temps de sa splendeur, ou nous introduit au sein de la cour pontificale d'Avignon et dans le cabinet de Pétrarque. On trouve là quelques bonnes esquisses du moyen âge italien noyées par malheur dans un récit qui ne cesse d'être ennuyeux que pour devenir révoltant, et que les gens délicats ne sauraient relire sans dégoût (2). »

Dopo questi lavori, il Cantù, non rallentando la sua infaticabile operosità, diede in luce altri lavori storici, e sono :

(1) Nella ristampa che fece nel 1859 voltò l'*abbieltissimo* in *gibellino* (pag. 225).

(2) Roux, Opera citata, chap. VII, pag. 363.

Il *Sacro macello di Valtellina* (1). Allorchè uscì dalla stampa questo scritto del Cantù, la *Civiltà cattolica* se ne mostrò irata, perchè « l'autore, per darsi aria di critico imparziale, si pone fuori della religione cristiana, anzi, senza volerlo, fra le file nemiche, e quantunque non parteggi pei protestanti, rimprovera di continuo i cattolici, non risparmiando neppur il pontefice; » per la qual cosa il rugiadoso critico con coscienza avvertiva la gioventù di star ben guardata dal leggere certi scrittori che, sebben cattolici di mente e di cuore, non hanno il coraggio di sprezzare in tutto il giudizio dei libertini e degli empj. « Fra tali scrittori, ci pesa il dirlo, ma, vi siamo costretti dalla verità, dobbiamo annoverare il signor Cesare Cantù, nel quale di questo tentennare nella difesa degli interessi cattolici a fronte delle nemiche fazioni, non solo nella *Storia del sacro macello*, ma nella *Storia Universale* altresì, non sono infrequenti gli esempi, segnatamente nel descrivere le origini della riforma, e le lotte sostenute dalla Chiesa contro i protestanti o i falsi cattolici. »

Alle censure che gli eran fatte dalla *Civiltà Cattolica*, Cesare Cantù, da quell'ottimo cattolico ch'egli è, e per non buscarsi una scomunica, inviò subito alla

(1) I fatti del *Sacro macello di Valtellina* dapprima furono narrati nel libro VII della *Storia della città e diocesi di Como*; poi se ne fece un libretto a parte col titolo *Rivoluzione della Valtellina* stampato in Como nel 1831 dall'Ostinelli, quindi lo si riprodusse a Firenze nel 1853.

stessa *Civiltà Cattolica* una sua professione di fede o ritrattazione in questi termini:

« Cesare Cantù non è mai entrato in polemica con nessun giornale, salvo con un solo che, nel 1846, avevagli fatto, con lealtà e carità, alcuni appunti religiosi. In un altro giornale d'egual tema, a proposito della ristampa d'un suo piccolissimo lavoro di 23 anni fa, trovasi tacciato *d'essersi posto fuor della religione cristiana per giudicare questi fatti come farebbe un cinese e un indiano*. Entrato nella propria coscienza, si sentì irremovibile nella fede in cui lo crebbe sua madre, in cui lo saldarono studj non leggeri, e alla quale ha sempre mirato render intrepido omaggio ne' suoi scritti, buon tempo prima che ciò venisse di moda, e dopo che la moda passò. Scorse poi il proprio libretto, e, senza nè scusarlo, nè difenderlo, trovò che nel primo periodo deplora « il folle orgoglio di arrogar tutti i diritti della ragion pura alla ragion individuale. »

« Nella facciata seguente la Chiesa è detta « depositaria della tradizione apostolica, ed unica dispensiera della verità. » A pag. 10 discorre che gli Italiani « non sapevano abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore; surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e malinconici, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie venerabili per antichità e per significazione profonda, *riposano sul dogma della presenza reale*, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi, unite ai simboli più graziosi;

dei sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l'esser più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverà le ragioni onde *Dio vestì la grazia che concesse alla nostra patria di rimaner nell'arca ov'è la nostra salute.* » E segue un'aperta condanna di quei che aderivano alle *perigliose novità*, e una professione che « le riforme opportune e durevoli devono venire dall'amore non dalla collera, dall'*Autorità che dirige*, non dalla violenza che tumultua. » Al qual punto è inserito in nota un *curioso documento della tolleranza umana.* »

« A pag. 57 dice che « una religione scandagliata ed analizzata non è più fede; » si duole perchè « l'augusto sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che, assunto in sua commemorazione, ricordasse a' suoi figli il sangue versato a salute comune, diveniva pretesto di acerbe contese » e fa dir dai Cattolici ai loro avversari: O voi che venite a mostrarci in errore, non siete uomini voi pure; non voi pure all'errore soggetti? Noi seguitiamo la tradizione di uomini più vicini al tempo del Redentore; voi nasceste pur ieri. Noi stiamo ad un'autorità di origine divina, al sentimento del genere umano; voi surrogate la più fredda delle umane doti, la ragione: il più variabile appoggio, la particolare persuasione. Voi venite a predicar l'amor di Dio; eppure da voi nascono la scissura, la desolazione della pa-

tria; » e prosegue « fondato su questo e sulle tante ragioni che *anche umanamente* rendono *inconcussa la fede nostra*, contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati. »

« Che l'autore non *abbia mai una parola di compassione per i cattolici* sofferenti e per l'arciprete Nicolò Rusca, fu bene contro la sua intenzione, avendo egli messa tutta la sua persuasione nel dipinger le virtù e il martirio di questo; nel lodar i Sondriesi che gli mostrarono « una pietà tanto più generosa quanto che proscritta: » e conchiude che i furibondi, i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere e seppellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo dove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pei suoi » (pag. 66).

« E senza più saltando al fine, parlato dei Calvinisti di Poschiavo, conchiude: « E, deh, sia presta l'ora che rinverdiscano i rami, e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile, sotto un solo pastore! » (pag. 127).

« Queste non paiono parole d'uomo che si sia *messo tra le file nemiche*, e con *coloro che anelano con ogni arte a mutar la religione d'Italia*. All'autore che, ancor giovane e indipendente e scevro dai bisogni che trascinano, e dalle ambizioni che allettano a carezzar un partito, sempre invocò la carità dei consigli, e si dichiarò pronto a ricredersi da qualunque error di fede, e in testa alla sua *Storia Universale* scrisse: « Come concittadino, credo poter esporre i

sentimenti che tengo con ponderata persuasione, e aver il diritto che sieno rispettate; come cristiano, sottopongo le opinioni mie a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicar le coscienze » (1); si lasci la fiducia che nè casi nè ingiustizie non gli faranno, nell'età matura, cagionar a sua madre l'amarezza di saperlo in urto con quella Chiesa, a cui essa l'educò. »

Da questa professione di fede le anime ascetiche ricaveranno che il sig. Cantù è ottimo cattolico, e questo già il sapevamo; ma egli è che di solito chi dipinge il fiore non gli dà l'odore, e noi ben poco crediamo al cattolicesimo del Cantù, che si compiace di fare oltraggio alla patria sprezzando tutti quelli che la fanno onorata, rinnegando così la carità che l'evangelo ci ammaestra doversi sopra tutte le cose aver cara.

L'abate Parini e il suo secolo. Lavoro che cominciò a comparire nell'*Indicatore Lombardo* dell'anno 1833 (2), poi uscì per intero nel 1843. È una opera pregevole per copiosa erudizione, acconcia a farci conoscere l'età dei nostri avi. Se però è pregevole in alcune sue parti, in altre è imperfetta; mancante poi di quella precisione di linguaggio ed uniformità di concetto che imprimono al tutto unità ed efficacia. Del Parini ebbe la degnazione di ammirarlo e lodarlo in questo libro, poco dopo lo morse, accu-

(1) Introduzione alla *Storia Universale*, tomo 1.

(2) Tomo 1 della 2.^a serie dell'*Indicatore Lombardo*, a pagina 13.

sandolo d'essere stato cortigiano sbracato di Maria Teresa. Dell'Alfieri disse che *spettorò* (una delle care gioie di cui ne' suoi volumi fa tesoro il Cantù) *la peggiore delle sue produzioni, il Misogallo*. La peggiore delle sue produzioni! Il che vuol dire che tutte le altre eran *cattive*. Contraddittorio è il giudizio a pagine 244 sulla Rivoluzione Francese, ove è detto che *con logica inflessibile da santi principii dedusse scellerate conseguenze*. Se i principii onde prese le mosse la rivoluzione erano *santi, con logica inflessibile* non possono dedursi scellerate conseguenze. E così via i passi falsi e contraddittorî: nè vi mancano falli, di cui riboccano quasi sempre i suoi lavori; ne diamo un brevissimo saggio. È sbagliato il giorno di nascita del Parini, che nacque il 22 maggio 1729, e non il 23 maggio come è detto a pag. 230; a pag. 186, il principe Eugenio entrò in Milano il 26 settembre, e non il 24; a pag. 133, in nota, si fa cenno che l'atto di donazione che il duca Galeazzo Maria Sforza fece a favore di Lucia de Marliano fu convenuto il 9 gennaio 1475; lo fu invece il 22 dicembre 1474, come raccogliasi anche dal Morbio nel suo *Codice Visconteo Sforzesco*, a pag. 431; a pag. 65 è detto che Parini aveva la sua abitazione sulla piazza Belgiojoso. Or tutti sanno che Parini abitava nel Palazzo di Brera, e che la casa additata dal Cantù fu costrutta dall'architetto Crivelli, per ordine del proprietario principe Belgiojoso, che fece collocare a decorazione dell'ingresso un busto del Parini; e così vie via molti altri svarioni, che per brevità omettiamo.

La *Storia dei Cento anni* (1851), che non è altro che zuppa fatta con brodo lungo attinto alla gran caldaia della *Storia Universale*. Fu tradotta in francese da Amedeo Rénée, che non mancò di farvi molte rettificazioni ed una severa critica, principalmente là dove Cantù, *more solito*, maltratta Sismondi, che fu uomo sapiente e modesto, e dedicò la sua vita ad opere storiche.

L'*Ezzelino da Romano* (1852), in cui Cantù si dimostra guelfo arrabbiato, dipinge con enfatico panegirico le influenze delli Ordini mendicanti, ed è talmente impressionato del cappuccio dei frati, che propone perfino la regola dell'Ordine francescano per modello della costituzione d'uno stato archetipo, e, dopo averla descritta, dice con pio sarcasmo: « Non parvi questa una bell'e buona forma rappresentativa? Ed ha sei secoli; e voi credete che l'abbiano inventata l'altro ieri i Parigini » (pag. 81, edizione di Milano, 1854).

Colla *Storia degli Italiani* pubblicata nel 1854, che altro non è che un rifritto della sua *Storia Universale*, flagellò acerbamente presente e passato, stillò da tutti i pori amarissimo veleno, calunniò tutte le nostre glorie, e specialmente quelle glorie letterarie che sono ad un tempo glorie politiche. Nel poema di Dante trovò « locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima, parole di senso nuovo, allusioni stiracchiate, o parziali, o troppo di fuga accennate; circostanze effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue » (pag. 254 del tomo VII, edi-

zione 1875). Se Cantù avesse posto mente a ciò che scrisse l'Anonimo famigliare di Dante ne' suoi commenti: « Io scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in proponimento: ma che elli molte volte e spesse volte facea li vocabuli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo li altri dicitori usati di esprimere » (1), non avrebbe arrecato sì grave oltraggio a Dante, incolpandolo d'usare *voci e frasi inzeppate per necessità di rima*.

Non risparmiò l'Ariosto, cui in molte pagine (dalla 177 alla 187 del tomo X) si deliziò a straziare e demolire. L' *Orlando Furioso*, il poema divino « che basterebbe solo a renderne il nome immortale », che « dopo tutte le critiche è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra i romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine dei racconti, e qualunque altro difetto si voglia rimproverare all' *Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe quei tanti e sì rari pregi che vi ammiriamo (2) », secondo il Cantù, non ha scopo, o ha solo a scopo l'adulazione, i caratteri vi sono mediocri

(1) *Anonimo* (forse toscano e forse Accademico della Crusca) postillatore ad un esemplare del *Vocabolario della Crusca*, edizione terza.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, libro III, pag. 1251.

e imperfetti, come è dei due principalissimi personaggi Orlando e Carlo, vi si trova falsificata la storia, la cosmogonia, la geografia, l'astronomia, le belle arti; le invenzioni, per lo più tolte da altri, non sono sorrette dall'allegoria, non sono riscontrate dalla ragione e ci gittano in un mondo perpetuamente falso, ove l'inverosimile uccide il fantastico; niente ci è che ricordi la patria o i tempi suoi o le opere dell'ingegno, come arti, mestieri, leggi, scoperte, niente vi è di serio; vi si ride di tutto, della religione, della morale, del soggetto, dell'autore e dei lettori. Se non fosse lo stile, niente vi sarebbe degno di lode. Queste critiche osservazioni del Cantù, già state fatte e rifatte da altri, non sono giunte mai a scemare l'ammirazione verso il sommo poeta. « Anzi, dove non ci è quasi gran poeta, che non abbia avuto i suoi violenti detrattori, e la cui fama non siasi oscurata in qualche secolo, la riputazione dell'Ariosto è andata sempre crescendo, non solo in Italia, ma in tutta la colta Europa, ed oggi i critici più dotti e competenti non dubitano di metterlo accanto ai primissimi, a Dante, a Omero, a Shakespeare. Finchè il Cantù dicesse: Io non direi ai giovani di voler imparare la morale e la storia nell'*Orlando Furioso*, o di cercarvi lezioni di patriotismo o di belle arti; noi diremmo lo stesso. Ma quando, dettando una storia della letteratura, mi gittò giù il divino poema, per gli sbagli di storia o di geografia, per gli errori di morale, per la licenza dello scrivere, per l'inverosimiglianza delle finzioni e per altri tali difetti, abbiamo ragione di dirgli che ha un

concetto storto della letteratura, e ha ottuso il senso estetico (1). »

Anche pel Tasso, il Cantù non ha alcun sentimento d'ammirazione: lo chiama plagiatario, povero nella lingua, zoppo nell'ottava (tomo XI, pag. 398), e finisce il suo studio con queste parole: « Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al gran ciarlantano, che alla simmetria virgiliana e petrarchesca surroggi la bizzarria mescolata di audace e pedantesco » (pag. 401). « La morte del Tasso ispiratrice di poeti e di artisti, non ha potuto strappare dalla sua anima o piuttosto dalla sua penna che un volgare *Requiem* (2). »

O signor Cantù, quando si è avuto il coraggio di scrivere quelle giuggiole di poesie per la sperata venuta di Francesco I d'Austria, e gli *Inni Sacri* che il Roux

(1) Francesco De-Sanctis, *Saggi critici. Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù*, a pag. 290. A pag. 298 vi troviamo il seguente giudizio. « Il Cantù è uno spirito malato e tristo, in lotta con i contemporanei, declamatore contro i pedanti e i letterati, contro l'ignoranza e la corruzione del secolo, come uomo malcontento e mal compreso, che si mette fuori e contro la società, in mezzo alla quale si trova. Con questa disposizione d'anima fosca, con tanto di tedio e di dispetto al di dentro, non si può scrivere una storia della letteratura italiana. » Un altro assennato ed erudito giudizio sulla *Storia della letteratura latina* che il Cantù pubblicò in Firenze per F. Le Monnier nel 1864, si legge nel prezioso e raro lavoro del professore Stefano Grosso col titolo *Delle Opere di Guido Ferrari* a pag. 41 e seguenti.

(2) F. De-Sanctis. Opera citata, pag. 297.

con ragione chiama « assez bons pastiches » (1), non si ha alcun diritto di giudicare! Scriva ella un poema pensato, profondo, tutto suo, e allora forse le sarà concesso il sentenziare. Il Machiavelli, il Guicciardini, il Botta sono storici meschini, un presuntuoso e nullo l'Alfieri; parlando di Giusti lo biasimò, perchè ebbe l'*infelice abilità* della satira (tomo 13, cap. 185, pag. 474); onde chi si facesse a giudicare, a questa sola stregua del famosissimo *Storico universale*, tutti coloro che nelle lettere e nelle scienze resero illustre la nostra nazione, dovrebbe poco meno che considerarli, non già come i rinnovatori gloriosi, ma siccome i guastatori della nostra letteratura e scienza. Il Cantù è sempre fermo in ogni suo scritto d'annientare (se potesse) tutte le glorie d'Italia.

Questo disconvenevole denigrare e cancellare con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, pel vezzo forse di rendersi singolare, fu severamente rimproverato dai più, e ricordiamo che il poeta Giulio Uberti, in occasione della pubblicazione di questa *Storia degli Italiani*, rampognò, con i seguenti felici versi improvvisati fra amici, l'audacia del Cantù.

AD EROSTRATO

~~~~~

Cosa acquistasti tu  
Con quel fatale incendio?  
Fama di Belzebù  
Senza altrui dispendio.

---

(1) Roux, *Histoire de la littérature italienne contemporaine*.  
Paris, 1870, pag. 169.

In oggi si fa di più:  
Con un libro in compendio  
Il Cavalier Cantù  
La patria in vilipendio  
Scrive con gran virtù:  
Erostrato a stipendio.

Ma il Cantù, non dandosi per inteso, continuò nel poco caritatevole suo officio; e l'Opera trovò facile spaccio, non mancando mai il numero di certi editori e lettori, cui piace il morso arcigno. E infatti non era per anco condotta a termine la prima edizione, che fu mestieri intraprenderne una seconda (1857), quindi una terza (1874), che l'editore annunciò come edizione *popolare riveduta dall'autore*, che la rimpinzò bensì di note e citazioni, senza curarsi però di emendarla; ed appunto di quest'ultima edizione esamineremo in breve alcune parti, in cui il nostro storiografo lasciò ricorrere quei medesimi errori che si incontrano nelle edizioni prime, che uno scrittore molto men dotto avrebbe potuto evitare. Pigliamone così ad esempio ed alla ventura quelli che ci capitano.

Fra i vari nomi primitivi, con cui fu chiamata l'Italia, vi è quello di *Enotria*, che tutti sanno essere vocabolo greco, e dinota *terra del vinò*. Il Cantù lo spiega per *terra dei venti* (tomo I, p. 11) « e non è errore di stampa, » dice Bianchi-Giovini, perchè si trova fedelmente ripetuto dalla prima all'ultima delle sei edizioni (e noi aggiungiamo anche nelle successive della sua *Storia Universale*). « L'errore del nostro storico, continua

il Giovini, nacque per fermo da un tantino di fretta con cui lesse queste parole del Micali: « Enotro uno dei venti figli di Licaone (1). » Qui *venti* è nè più nè meno del numero 20 chiaro anche ai ragazzi, e il professore Cantù lo prese pel plurale venti!! », e soggiunge: « Se Enotria significa *terra dei venti*, che cosa saranno stati gli Enotri? Forse i venti di tutti e trentadue i rombi della bussola: se soffiavano tutti in un tratto, figuratevi che di del giudizio!! (2) » Anzichè ripetere coll'usata franchezza sì grosso granchio, non avrebbe fatto meglio il chiarissimo signor Cantù ad accettare la correzione, ringraziando dell'insegnamento, e non ripeterlo ancora nella ristampa della sua *Storia degli Italiani*?

A pag. 50, tomo I, in nota (24), il Cantù dandoci l'etimologia dei *Pelasgi*, dice che « I grecanici traggono il nome dei *Pelasgi* da *πῆλαγος gru*, quasi somigliandone le migrazioni a quelle di quest'animale... Potrebbe anche venire da *πῆλλας* *†* *vecchia terra*, ecc. »

A noi sembra meglio fondata l'opinione di chi vuole i *Pelasgi*, o piuttosto *Pelargi*, così detti dall'esser venuti dai monti (*πίλοι*) nelle pianure (*ἄγροι*), più ragionevole di quella proposta da Mirsilo di Lesbo, che li voleva così chiamati dall'andare erranti come le

---

(1) Micali Giuseppe, *Storia degli antichi popoli Italiani*, tomo I, pag. 57.

(2) Bianchi-Giovini, *Sulla Storia Universale di Cesare Cantù, studi critici*. Dispensa terza, pag. 61 e 63.

cicogne, confermata altresì dal nome di molte città che furono nella Tessaglia, nell'Acaja e nella Macedonia, nelle quali s'incontra il tema comune di *Pele*. Del resto osserviamo che il nome di Pelasgi, secondo altri, deriva piuttosto da  $\pi\acute{\iota}\lambda\alpha\varsigma \gamma\eta\varsigma$ , che vuol dire *presso o vicini alla terra*; chè così si chiamarono i *Pelasgi* da coloro che furono i primi ad essere soggetti alle loro invasioni, e non  $\pi\acute{\iota}\lambda\lambda\alpha\varsigma \gamma\eta$ , con due lamda come lo scrisse il Cantù, chè il  $\pi\acute{\iota}\lambda\lambda\alpha\varsigma$ , così scritto, non significa *vecchia*, ma bensì una specie di secchio in cui si munge il latte, corrispondente al latino *mulctra*.

Alla pag. 201 del tomo VI ci si affaccia un madornale strafalcione. Ivi è detto che « nel 1217 Vercelli fondava Borgofranco con fossato, quattro porte, ecc. » Dove mai si trova questa terra di Borgofranco nel Vercellese? Lo volete sapere? Pigliate fra le mani il dotto e prezioso lavoro di V. Mandelli col titolo: *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, e alla pag. 201 del vol. 2.<sup>o</sup> troverete che « l'erezione dei *borghi franchi*, fatta dal Comune di Vercelli, comincia a datare dall'anno 1197, e che il *borgofranco* che il Cantù piglia come luogo fondato da Vercelli nel 1217, altro non è che Borghetto di Po di fronte a Cuniolo. »

Il compilatore poi vi sbaglia il titolo di alcune Opere e i nomi degli autori, non sempre osserva l'ordine cronologico, accorcia o vi allunga la vita di qualche personaggio illustre, ecc., quindi a pag. 19 del tomo VI vi dice che « Giovanni vescovo di Modena nel 998 faceva al monastero di San Pietro una donazione, » laddove il Tiraboschi nelle sue *Memorie*

*storiche modenesi* ci fa noto che quel monastero fu fondato nel 996, e in quell'anno si faceva la donazione. — A pag. 434 è detto « il successore suo (cioè di Onorio III) Gregorio IX, dei conti di Anagni. » Gregorio IX era dei conti Segni, nativo di Anagni; a pag. 119 del tomo X ci fa conoscere che il Vida dettò un buon trattato de *Optimo statu civitatis*: » forse il Cantù non lesse il titolo di quel trattato, che è il seguente: *Dialogi de reipublicæ dignitate*; e subito dopo nel medesimo volume a pag. 120 troviamo che « Pier Angelo Bargeo canta la caccia coi cani e col vischio, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*) in versi men belli dei concetti flagella la corruttela clericale. Aggiungiamo Basilio Zanchi bergamasco, che per accuse ereticali morì prigioniero di Paolo IV..... Andrea Marone bresciano, improvvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel Sacco del 27; Aurelio Augurelli, che presentò a Leone X la *Crisopeja* o arte di far l'oro, ecc. » In questo passo l'ordine cronologico è orribilmente falsato; primo a nominarsi era l'Augurello, nato nel 1441 circa, poi il Marone, nato nel 1474, indi il Zanchi che visse dal 1501 al 1588, e per ultimo Pier Angelio da Barga e non *Pier Angelo Bargeo*, che nato nel 1517 morì nel 1566. E avrebbe dovuto avvertire che il nome di Marcello Palingenio è l'anagramma di Pier Angelo Manzolli, di cui ignoransi le particolarità della vita e l'anno della morte, e solo nel 1725 si conobbe che era l'autore del *Zodiacus humanæ vitæ*, perchè il Fac-

ciolati ne svelò il nome in una lettera all' Heumann (1); e se il Cantù trova *i versi men belli dei concetti* del *Zodiacus*, è quanto dire che egli trova belli i *concetti* di un poema, che è nella prima classe dei proibiti dal Concilio di Trento, non esclusi i *concetti* che sono intorno a Roma pontificale nel Cantò X intitolato *Capricornus*, a cominciare dal verso *atque rogant quidnam romana ageretur in urbe*. Nel tomo XI a pag. 430 accenna che la *Storia del Concilio di Trento* fu stampata nel 1630, invece lo fu da prima in Roma nel 1656 e 1657, poi fu ristampata nel 1664; a pag. 433 sbaglia l'anno di nascita di Trajano Boccalini, che non è il 1566, ma bensì il 1556; a pag. 435, parlando di Secondo Lancellotti di Perugia, nato nel 1575, e non nel 1565, dice « *e compose disinganni*: » non *disinganni*, ma scrisse e stampò oltre i *Farfalloni degli antichi storici*, le seguenti due Opere: *L'oggi di overo il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*, e *Chi l'indovina è savio, overo la prudenza umana fallacissima*; a pag. 448 e 449 piange la Cronologia al trovare che Benedetto Menzini morì nel 1704, invece del 1708; che Giambattista Zappi imolese finì la sua vita nel 1709 in luogo del 1719, e che Alessandro Marchetti da Pontormo, e non da Pistoja, visse dal 1633 al 1711, dove che nacque nel 1632 e morì nel 1714.

---

(1) La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre lettere di questo colto scrittore.

Per ultimo accenneremo che il Cantù, anche nelle cose più recenti, che sono *res notæ lippis et tonso-ribus*, sbaglia all'ingrosso. Nel tomo XII a pag. 573-574, chiama canonico di Sinigaglia il conte Giulio Fagnani, nato nel 1690 a Sinigaglia, che fu matematico insigne ed ebbe moglie e figli; e a pag. 530 afferma che la piazza del Popolo e il bellissimo passeggio del Pincio sono opera del Camporesi: « Camporesi fu adoperato . . . . . a disegnar la Piazza del Popolo e l'attiguo giardino, » quando in Roma perfino i sassi sanno che ne fu architetto l'illustre romano Giuseppe Valadier, a cui or ora sul Pincio si è innalzato un bel monumento.

E di simili farfalloni ne potremmo citare ancora una fila lunga; ma qui facciamo punto, per non stancare di troppo la pazienza del lettore. Considerata quindi quest'Opera della *Storia degli Italiani* nella sua interezza e qual essa è, intorno la quale il Cantù, prima che si accingesse all'altra sua di maggior mole, cioè alla *Storia Universale*, aveva lungamente meditato, vi si troverà forse alcun che di buono, ma nelle sue singole parti lascia molto a desiderarsi, e non sappiamo se potrà parere autorevole o compiuta a chi farà di quelle singole parti uno studio profondo sussidiato da buona critica.

Dopo la *Storia degli Italiani* seguirono ben presto altre Opere, le quali hanno una tal quale loro fisionomia, che te le fa conoscere per sorelle germane, perchè oltre riprodurti sotto poco diverso aspetto cose già dette e ridette in altri volumi, vi spira sempre da

cima a fondo una mal celata malignità che ripugna, e sono: la *Storia degli Eretici, la famigerata sua Cronistoria* (1), quella degli *Illustri Italiani, Milano storia del popolo e pel popolo*, lavoro abborracciato, che conoscemmo in forma di schizzo storico nel *Milano e suo territorio*, poi nell' *Illustrazione del Regno Lombardo-Veneto*, e che ora si ristampa più per speculazione che per istruzione, nè utile nè intelligibile al popolo, pieno zeppo d'errori e d'inesattezze (2), sebbene l'autore vi abbia meditato sopra per 31 anni: ciò basta ad assennare qualunque Milanese, che non si lasci impressionare dal rumore della fama, ma studj l'origine e le vicende della sua patria in qualsiasi altro libro, ma non in questo; il *Conciliatore e i Carbonari del 21, Monti e l'età che fu sua*, e per ultimo *Gli ultimi Trent'anni*, in continuazione e speriamo a complemento della *Storia Universale*, anch'esso lavoro fatto a un tanto al braccio e pieno zeppo di strafalcioni; onde si può dire senza bugia che il Cantù ha terminata la sua *Enciclopedia Storica* come l'ha incominciata (3).

---

(1) Di quest'Opera fecero una severa critica i giornali la *Perseveranza* del 6 e 7 ottobre 1877, la *Ragione*, ed altri.

(2) Vedi la critica di Francesco Cusani nel giornale la *Perseveranza*, del 23 e 24 maggio 1872. Prima del Cusani, il *Crepuscolo*, 1857, ne aveva già fatto un serio esame.

(3) A proposito di quest'ultimo lavoro del Cantù, di cui s'è fatta or ora una traduzione in francese, premettendovi un Saggio biografico sull'autore (che non abbiamo letto), Th.

. Prima di chiudere questa nostra rapida rivista occupiamoci un po' del *Monti e l'età che fu sua*, ove il Cantù con manifesta slealtà vituperò il buon Vincenzo Monti, una delle maggiori glorie d'Italia, uno dei cuori più santi che abbia mai battuto in petto d'onoratissimo cittadino; e lo facciamo perchè lo stesso Cantù, ristampando ultimamente questo suo libello, ha insultata anche la memoria d'un nipote di Vincenzo, recando così acerbissimo dolore all'ani-

---

Juste nell'*Athenæum Belge* del 15 febbraio, anno corrente, annunciando esso pure la falsa notizia strombazzata dai giornali francesi della morte di Cantù, lasciandolo come al solito, così giudica *Gli ultimi trent'anni*: « Malheureusement les informations qu'il a recueillies ne sont pas toujours sûres, et plus d'une notice laisse à désirer. L'auteur fait sourire quand il parle de la Belgique. « La révolution de novembre 1830, (la rivoluzione nel Belgio scoppiò nella notte del 25 al 26 agosto del 1830), dit il, conduite surtout par les catholiques, a séparé la Belgique et la Hollande pour lui donner la liberté de religion. » Rien de plus que la liberté de religion! Plus loin, on lit: « Leopold de Cobourg régna de 1831 à 1863 (Leopoldo I re del Belgio regnò dal 1831 al 1865, in cui morì il 10 dicembre) sans ambitionner des agrandissements. » Plus loin encore: « Le parti libéral déclama contre la fondation de monastères, d'hôpitaux, de refuges, de séminaires; puis, arrivé au ministère, il établit à Bruxelles une Université athée. » Nous nous abstenons de tout commentaire. » A questi errori notati dal Juste noi potremmo aggiungerne molti altri, ma ce ne asteniamo per brevità, e per non accrescere la ormai troppo lunga serie continuata e ripetuta degli *Errori canturini*, di cui si è detto a sufficienza.

ma gentile d'un pronipote del Monti, Achille, da pochi anni rapito all'amore delle scienze archeologiche e delle lettere, il quale nel giusto suo sdegno scrisse una *Smentita d'una calunnia*, coll'intento ch'essa fosse pubblicata nei giornali di Milano, ma che venne rifiutata, a motivo che i giornalisti di questa città in oggi sono affatto ligii ed ossequiosi all'incensato idolo (1). Noi che amiamo innanzi tutto la verità e la franchezza nel dire il vero, trascriviamo qui una parte di questo scritto rimasto tutt'ora inedito, per mostrare l'erroneità dell'accusa fatta dal Cantù.

« Fra i più perseguitati (dal Cantù) è il principe della scuola classica, il povero Vincenzo Monti, che (si sa) è stato un eterno volta faccia, una banderuola politica, un perpetuo adulatore di tutto e di tutti, e abate e cittadino e cavaliere, insomma non mica un uomo di fede immutabile e fermissimo nell'amor della patria, come il famosissimo commendatore. Dopo avere *spettorato* contro di lui (uso una sua molto nobile parola • che *vomitò* parlando dell'Alfieri) un libello acerbissimo che pubblicò in Torino col titolo *Vincenzo Monti*, nella *Galleria dei contemporanei italiani*, e a cui rivedi da un pezzo le bucce (2), lo strapazzò poi nella

---

(1) Non lo erano quando si trattò di mandare Cantù al Parlamento: ne dissero d'ogni colore.

(2) Fin dal 1873. Vedi il volume *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie* di Achille Monti. Roma, Barbera, 1873, cap. VI col titolo *Errori d'un famoso storico*, dalla pag. 297 alla 329, e pag. 110 alla 112.

*Storia universale*, e poi nella *Storia della letteratura italiana*, e poi in quella *degli Italiani*, e poi nella *Storia dei cento anni*, e poi nella famigerata sua *Cronistoria*, apologia dei Borboni e de' *birboni*, e appresso in un so quale altro volume, ne' quali tutti per manco di fatica ripete sempre, quasi con le stesse parole, gli stessi giudizi strampalati, chè in fatto di lettere e di buon gusto potrebbe dar punti ad un Ottentotto, riscaldando i famosi suoi cavoli. Disgrazia volle ch'egli fosse nominato direttore soprintendente dell'Archivio di Stato Lombardo (1), e figuratevi s'ei non andò in solluchero pensando di potere in esso frugare a tutto suo agio, a fin di trovare qualche riposto documento che potesse tornare a vergogna del nostro paese! Si pose subito all'opera pietosa, e la fortuna, amica sempre di chi fa male, gli arrise. Potè trovare qualche lettera, qualche istanza, qualche minuta, qualche brandello di scrittura che dimostravano come il tale e il tale uomo grande era poi alla fine uomo anch'egli al paro degli altri, ed ora aveva bisogno d'un amico che gli prestasse denaro, ora d'un potente che gli desse qualche meritata pensione, ora d'un ministro che gli facesse una buona grazia; potè trovare qualche pezzo di carta scritta che o coglieva taluno in contraddizione, cosa non difficile in scritture confidenziali e gittate giù alla buona, o svelava qualche richiesta di lui non assai decorosa, o mani-

---

(1) Fu nominato il 31 maggio 1873.

festava alcuna sua maccatella nascosta. Ed eccoti il dabbene archivista tutto gongolante di gioia, quasi fosse il Colombo, per la scoperta di queste non sempre importanti miserie della vita privata, farne tesoro, e pubblicarle a lettere di scatola per provare, a chi nol sapesse, ch'egli è pure il gran dotto, e che il signor Foscolo, il signor Monti, il signor Giordani, il signor tale, il signor tal' altro erano poi uomini come son tutti, e non già quegli' intemeratissimi cittadini che si credeva, e come senza alcun dubbio è il liberissimo e immacolato commendatore fatto di pasta di semidei. Quei benedetti Foscolo e Giordani tanto sdegnosi, tanto amanti d'Italia, tanto poco amici dei preti, gli dan proprio ai nervi, e quel Monti poi così classico, così tenero delle vecchie favole dei poeti, così volubile (pensate a un uomo della tempera del Cantù sempre d'un colore, sempre immobile come la torre di Dante!) è proprio la sua antipatia. Ed ora sotto il titolo di *Monti e l'età che fu sua*, che prima ci ha dato gustare a spilluzzico sulla *Rivista Europea*, e adesso ci dà tutto d'un pezzo in un bel volume del Treves (già gli editori benevoli a quel grande commendatore non mancano mai, perchè ai libri maligni non manca mai chi li compra) altro non ha fatto, almeno per quel che concerne il Monti, che ricuocere il solito cavolo, aggiungendovi, come meglio ha saputo, alcune salse di sapore diverso, e qualche lettera o qualche supplica del Monti o di altri che ha razzolati nell'archivio benefico, o ch'egli ha raccolto con diligenza rubandoli a chi prima di lui li ha pub-

blicati, senza neppure dir grazie, perchè ha creduto che possano recar onta alla fama del nostro poeta o dei più illustri scrittori della sua età; e tutto questo egli ha fatto sempre animato da quello spirito di evangelica carità che gl'insegnarono i reverendi, a rinfocolarsi nella quale viene spesso in Roma, centro della carità lojolitica, per pavoneggiarsi fra i belati del pecorile di Arcadia, che gli s'inchina come all'archimandrita dei clericali. »

« Ma in quest'ultimo zibaldone, ossia riscaldatura settima od ottava dell' stracotto cavolo montiano, ha voluto l'autore, come per giunta, insultare anche alla memoria onorata d'un nipote di Vincenzo, e mio zio, ponendo in una nota queste dure parole senza una prova al mondo, senza pur un motto di riserva, di scusa o di cortesia. « Sarebbe piaciuto al Monti che quelli di Fusignano gli rendessero qualche onoranza, ma essendosene colà fatta la proposta, il sindaco negò di contrarre spese per un Monti, dopo che un altro Monti, suo nipote, avea danneggiato il comune di rilevante somma » (1).

« E qui mi scusi il lettore se le mie parole, lasciato il tono scherzevole, dovranno suonare ora più severe e più gravi. E non sa egli forse il signor commendatore con tanti anni che ha sulle spalle, con tanta pratica del mondo e di storie, che certe gravissime ac-

---

(1) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*. Milano, Treves, 1879; pag. 325, nota (14).

cuse non basta già lanciarle con tanta franchezza, ma si conviene confortarle di buone prove? E d'onde ha tratto egli le prove di questo sperpero di denaro che si afferma con tanta baldanza a scapito della riputazione di un Monti? Ma io bene proverò invece con un documento irrefragabile ch'egli s'inganna, e farò chiaro ancora chi legge con quanto criterio, con qual buona fede egli sia solito, il religiosissimo storico, di scrivere la storia. Avendo io richiesto il comune di Fusignano di ciò che vi fosse di vero nella gravissima accusa, e volendo che mi si dicesse tutta intera la verità, ecco che cosa si risponde, ed ecco quale prova apertissima mi si dà dell'innocenza dei Monti.

#### REGNO D'ITALIA — PROVINCIA DI RAVENNA

*Circondario e Mandamento di Lugo*

*Comune di Fusignano.*

Si dichiara che da accurata ispezione degli Atti dell'Archivio comunale di Fusignano non risulta menomamente che persona alcuna della famiglia Monti abbia giammai arrecato danno di somma qualunque a questo Comune, od in qualsiasi altro modo lo abbia danneggiato.

È insussistente quindi ed erroneo che un Sindaco di Fusignano abbia potuto rifiutarsi a spesa proposta ad onorare la memoria del celebre cav. Vincenzo Monti, per un preteso danno che avrebbe al Comune arrecato un nipote di Lui.

Anzi sta in fatto che nell'anno 1829, successivo a quello della morte del grande Poeta, il Consiglio Comunale di Fusignano con splendida votazione prestossi a sostenere le spese di pubblicazione per la stampa del disegno d'un monumento sepolcrale all'illustre defunto, presentato dall'archi-

tetto Francesco Gasparoni Fusignanese, dimorante in Roma, e che in seguito levò bella fama di sè.

Chè se al Comune di Fusignano, ristrettissimo nelle sue finanze, non fu concesso di erigere al grande poeta un monumento degno di Lui, pure nel 1873 la Comunale Rappresentanza decretò che nell'aula consigliare venissero collocati i busti degli uomini illustri Fusignanesi, fra i quali primeggiano Arcangelo Corelli e il cav. Monti; la qual risoluzione per circostanze indipendenti da questa Amministrazione non si potè ancora mandare ad effetto; sperasi però che fra non molto avrà la sua esecuzione.

*Fusignano, dalla Municipale residenza, il 4 giugno 1879.*

IL SINDACO

F. GARBAGNI. (1)

---

(1) Il Monti fece pubblicare tale attestato nel giornale la *Perseveranza* di Milano, del 23 giugno 1879; riprodotto in giorno dalla *Ragione* e dalla *Lombardia* del 24 giugno stesso anno, tolto dalla *Riforma*. Di rimbecco il Cantù nella stessa *Perseveranza* del 29, num. 7071, rispondeva con un articolo col titolo « Fusignano e i Monti » che qui riproduciamo. « — Il chiariss. dottor Leone Vichi, nella *Storia di Fusignano* (Sommario con Appendici tre. Faenza, Conti, 1876, in-4 gr.), disse che, proponendosi di porre una onoranza a Vincenzo Monti in quella sua patria, alcuno vi si oppose, perchè altri del cognome stesso aveva recato alcun pregiudizio a quel Comune. Uno appunto di quel comune, più che smentire un fatto asserito e ristampato nel paese stesso, trovò comodo rinfacciarlo a me lontano, e che lo avevo riferito sulla fede dello storico municipale, ammiratore come me del gran poeta. I giornali, che probabilmente ignorarono il mio libro *Monti e l'età che fu sua*, ripetevano il raffaccio; ma io nol seppi se non da un telegramma, ove il signor Vichi si professa pronto a sostenere la sua asserzione (*Lo fece nel*

« Cangì adunque il Cantù tenore, e lasci stare, di grazia, i morti, posti fuori delle umane contese del

---

*Ravennate*). Confido nella lealtà dei giornali che, a canto all'aspra accusa, ripeteranno il semplice discarico.» — C. CANTÙ.

Noi, che prestiamo pochissima fede alle proteste e a quanto scrive e dice il Cantù nelle sue Opere, abbiám voluto porre a disamina ciò che scrisse il dottor Leone Vichi nella sua *Storia di Fusignano*, con quel che riferisce il Cantù nel suo libello *Monti e l'età che fu sua*, e subito ci accorgemmo che grave ingiuria era stata fatta dal cattolico commendatore alla famiglia dei Monti. Ecco il passo del Vichi. « Il Monti, noto a quanti seguono le vicende di Fusignano con attenta memoria, desiderava un ricordo a Fusignano, che avesse più che l'ingegno alto di lui, onorato il cuore riconoscente dei suoi compatrioti. Uno di questi, che lo amava e stimava quanto valeva, ne tenne parole premurose col priore del comune. Ma elleno colpirono nel vuoto, poichè è da sapersi che uno de' nipoti di Vincenzo Monti, i quali con professioni ed arti diverse eransi fermati in Fusignano, avventurato e perduto in breve il lauto patrimonio, non potè d'una rilevante somma soddisfare il comune, che si onorava del poeta e andava creditore del di lui nipote. Davasi anche il caso che questo stesso essendo podestà di Fusignano nel 1811 era stato surrogato di ufficio da un C. Spadazza e le chiacchiere furon molte e crebbero più nel 1815, allorchè, mutato governo, fu rinominato d'ufficio podestà. Il priore adunque che in fatto di scienza e convenienza era forse zero, nè è fuor di proposito che andasse fra i detrattori del nipote del poeta, fortemente stupito rispose *che il proponente doveva sapere che un Monti aveva danneggiato allora allora il comune di rilevante somma, e che non si volevano far spese per un altro Monti*. Alle parole del priore, chiunque egli si fosse, non si poteva replicare in quei tempi di regno senza costi-

mondo, e, se vuole sfogare la mal repressa sua bile, assalga piuttosto me, che ancora son vivo, e ho sem-

---

tuzioni, cosicchè fu d'uopo rimettersi alla speranza di poter far poi quello che allora si vietava. Questo tempo non è giunto ancora, ma la vergogna non cade su tutti i Fusignanesi. » (L. Vichi, *Sommario della Storia di Fusignano*, 2.<sup>a</sup> edizione con appendici tre. Faenza, Conti, 1876; pagina 45). Ecco come il Cantù a modo suo cita il passo del Vichi: « Sarebbe piaciuto al Monti che quelli di Fusignano gli rendessero qualche onoranza, ma essendosene colà fatta la proposta, il sindaco negò di contrarre spese per un Monti, dopochè un altro Monti, suo nipote, aveva danneggiato quel comune di rilevante somma. » (Cantù, *Monti e l'età che fu sua*. Milano, Treves, 1879; pag. 325, nota (14). Ognuno che non sia cieco affatto s'avvede qual differenza passi fra l'asserto del Vichi e quello di Cantù. Perchè, egregio signor commendatore, nel rapportare il passo del Vichi si attenne solo a ciò che disse il C. Spadazza, che andava, come dice lo stesso Vichi, *fra i detrattori del nipote del poeta*? Perchè compendiando quel passo, non vi aggiunse che uno dei nipoti di Vincenzo Monti, *avventurato e perduto in breve il lauto patrimonio, non potè d'una rilevante somma soddisfare il comune, che si onorava del poeta e andava creditore del nipote*? Ella, compendiando il passo e togliendo quei periodi che pur si leggono nel libro del Vichi, non si è accorto che ci scambia le carte in mano e ci dà ad intendere nientemeno che i nipoti del povero Monti eran birbanti, dove tutti sanno che onorata ed onesta fu la loro vita? Son codesti modi da gentiluomo e da buon cattolico come Ella si professa? Ove aveva la coscienza quando faceva quest'atto malvagio? Caro signor commendatore, queste le sono male arti, che sarebbe tempo ormai di smettere, e vorremmo ch'Ella fosse veritiero per amore della verità e più caritatevole verso i falli degli altri.

pre l'animo pronto a difendere, il men male ch'io possa, l'onore della famiglia; la prenda con me, che veramente non saprò dargli tutto il torto, perchè anch'io non ho fatto cerimonie con lui e gliene ho spiattellate sul viso di quelle che altri forse non ha avuto mai coraggio di fare. Dica pure di me l'illustre commendatore quello che più gli aggrada, chè io non vorrò già inquietarmi per questo. Io sono un uomo al tutto oscurissimo, e di me egli può fare quello strazio che più gli piace, senza che alcuno se ne sdegni, come forse avviene quando egli malmena la reputazione di coloro che sono gloria immortale della nostra nazione; e poi capirete che se anche volessi sdegnarmene e rispondergli per le rime, come potrei io che non ho nè il suo ingegno, nè i suoi studi, nè la sua facondia, nè i suoi denari, nè la sua fortuna, nè gli editori ch'egli trova dappertutto moltiplicare i volumi, per dirgli il fatto mio, e fare che le mie risposte corressero in ogni parte lette e cercate, come corrono le sue offese? Si scateni pur dunque, se gli pare, contro di me, che per mille delle sue, non avrà pur una delle mie, e solo cessi (di questo lo prego), almeno sul finir della vita, di fare il detrattore perpetuo delle più splendide glorie italiane, chè ciò può tornargli e veramente gli torna di somma vergogna, e non volga il versatile ingegno a recar danno alla nostra amatissima patria, che seguirà sempre a rimanere libera ed una a dispetto de' botoli ringhiosi che non vorrebbero. »

*Roma, 8 giugno, 1879.*

ACHILLE MONTI.

E sì che il Cantù avrebbe dovuto « esser cortese alla memoria del Monti, poichè a pag. 116 della stessa vita ricorda, come giovinetto, colà sui placidi colli della Brianza, più d'una volta spingesse la sedia con le ruote del vecchio infermo sulle strade, e lo accompagnasse sino ai mercati di Lecco e di S. Maria Hoé; e il benevolo poeta gli largisse qualche amorosa parola, e gli raccomandasse di studiare Virgilio! E Dio volesse lo avesse studiato, e ne avesse imparato l'eleganza del dire e più la gentilezza dell'animo! » (1).

Queste sante e riverite memorie tacciono affatto nel cuore di Cantù? Ma basta intorno a questo libro, il quale, oltre essere vituperevole alla memoria di Vincenzo Monti, è altresì seminato di molti errori. Un piccolo saggio ne dà l'Achille Monti nel più volte citato suo libro su Vincenzo Monti al cap. VI, col titolo *Errori d'un famoso storico*. Noi ci permettiamo di notarne un solo ed è questo: il Cantù là ove discorre degli ultimi tempi del Monti, parlando del busto che gli fu fuso in bronzo e collocato nel portico superiore di Brera, dice: « Una società d'amici fece, sopra disegno di Pelagio Palagi, scolpire da Pompeo Marchesi per 200 zecchini un busto, che, fuso in bronzo, fu collocato nel portico superiore di Brera » (2). Ora notisi che a lato del busto leggesi la

---

(1) Monti A., *Vincenzo Monti*, ecc. Roma, Barbera, 1873.

(2) Cantù C., *Monti e l'età che fu sua*. Milano, 1879, a pag. 348.

seguinte iscrizione: « P. Palagi disegnò — A. Sangiorgio fece i modelli — L. Manfredini e C. eseguirono in bronzo — MDCCCXXXIII. »

Il che lo doveva sapere il Cantù, profondo conoscitore delle cose del Manzoni, i versi del quale « *Salve, o divino, a cui largì natura*, ecc. » furono appunto ispirati alla vista del busto di Monti nello studio dello scultore Sangiorgio.

E qui ci arrestiamo, perocchè, se volessimo analizzare e raccogliere a minuto gli errori, gli equivoci, le contraddizioni che trovansi nelle farraginose sue Opere, ci sarebbe da farne un volume; chiudiamo quindi questa parte in cui s'è parlato del Cantù come storico, con un giudizio, pronunziatosi tempo fa, che ci sembra giusto ed assennato.

« Come storico il Cantù s'è usurpata tal fama che passa ormai i confini d'Italia, e dà valore ad ogni suo anche men ponderato lavoro.

« Cominciamo da un rimprovero che al Cantù non può esser taciuto, e si è quello di rimpastare e rifoggiar libri colla materia d'altri suoi libri. Che un autore ripigli un tema da lui trattato, e vi spenda intorno nuove cure per rinnovarne il disegno, rimpolparlo di nuovi studi, correggerne all'uopo i pensieri e lo stile, lo si comprende; ma versare i brani d'un libro in un altro, o sbocconcellarveli a spilluzzico in modo da dargli aspetto originale e far supporre lavoro di getto anche la manipolazione, non è arte che possiamo accettare, nè opera da storico grave e che ha cura del proprio nome.

« Un'altra tendenza imperdonabile di questo Storico, che si palesa chiaramente ne' suoi libri, è che il Cantù ha ridotta la Storia a scopo di polemica, e s' accende di tutte le irose passioni ch'esso nutre contro uomini e cose avverse a quell' ideale di preponderanza clericale ch' egli vagheggia. Ma il Cantù vi porta per giunta lo spirito aggressivo e intollerante, che a tutto s'avventa col pretesto di una singolare imparzialità, la quale non altro si direbbe in lui che lo sforzo continuo di far ombra del passato alla luce dei tempi presenti. E veramente in questa continua giostra di frizzi e di punture, in questo appassionato travolgimento dei fatti, a cui si trasporta, il senso della storia è il più delle volte alterato e smarrito, e il lettore si trova sobbalzato fra le minuzie, gli aneddoti, gli epigrammi senza giungere ad afferrarne un giusto concetto. Ed a smarrirlo vieppiù, gli si affacciano le contraddizioni, frequenti nelle Opere del Cantù, talchè quella che in un luogo sembra un'opinione fondata in qualche principio, si direbbe altrove infirmata e quasi distrutta da contraria sentenza, è solo dal complesso dei giudizi e della narrazione è dato scorgere il soverchiare delle tendenze seguite dall'autore. Infine, per chi vorrebbe la Storia campo di studii pacati e sereni, e quasi asilo d'immunità al pensiero, quell'invaderla ch'egli fa col tumulto delle guerricciuole presenti, deve parere un' offesa recata alla sua dignità e un deplorabile esempio dato alli scrittori.

« E niuno penserebbe che questo esempio è dato da un autore che del continuo si lagna dell'altrui in-

tolleranza, e che dipinge la società attuale quasi una mischia di selvaggi, *in cui ci dilaniamo colla calunnia, allorchè noi possiamo colle sciabole* » (1).

Ed a noi pure dalla lettura dei volumi del Cantù abbiamo sempre ritratta una sensazione disgustosa, cioè freddo e voglia d'uscirne. Non si può negare che nelle sue Opere v'è raccolta molta erudizione, della quale seppe usufruire fino all'ultima briciola; ma a parer nostro val meglio un poco d'affetto, che una montagna d'erudizione, e, a dirla schietta, il Cantù di affetto è al tutto digiuno. L'umiltà poi è una virtù a lui pochissimo nota. Il suo stile gonfia d'una volgarità di periodi, in cui a stento afferri dei brandelli di idee, ha del leccato, del teso, del crojo: di quando in quando poi fa tesoro di certi vocaboli, che neppur si sa ove li abbia pigliati a prestito, ma che certo sono perle pescate ne' suoi mari, come *direzzo-lare, attarantata libertà, bolimia dell'oro, spettorare, accantato* e simili mostri. Questi lamenti non sono nuovi al Cantù, il quale, anzichè curarsene, ama farsi credere bersaglio di avversioni e d'invidie tendenti a scemare la sua fama, e ne' suoi libri suole atteggiarsi a vittima, e gridare alla persecuzione della Critica.

Parlato dello Storico, occupiamoci ora un pochino di Cantù come uomo politico.

---

(1) *Crepuscolo*, giornale, 1857.

Nelli anni 1833-1834, tristi pel nostro paese, le scoperte fatte dalla polizia austriaca, relative ai disegni della *Giovane Italia*, e l'inaspettato arresto dei capi della medesima esistenti in Lombardia, avvolsero anche il Cantù nei processi politici d'allora, anima dei quali era Paride Zajotti (1).

---

(1) Nato in Trento l'8 di giugno del 1793, e morto improvvisamente in Trieste il 29 di dicembre del 1843, è noto nel processo 1832-1833 contro i cospiratori della *Giovane Italia*. Fu consigliere del Tribunale di prima istanza in Milano. Trasferito a Venezia, indi a Trieste, ove morì. Era valente in letteratura e seguace della scuola classica. Scrisse molti articoli nella *Biblioteca Italiana*. Zajotti assomiglia Cantù a farfalletta che volazza intorno alla forca. (Tommaséo, *Di G. P. Vieusseux*, a pag. 21.) Il Cantù nella sua *Cronistoria*, vol. 2, parte I, pag. 353, accennando questo detto dello Zajotti, forse perchè non gli andava a genio la similitudine di *farfalletta*, che pure è tanto caratteristica, ebbe l'arditezza di cambiarla così: « Quel giovane fa due passi verso la gloria, tre verso la galera. »

I Lombardi che si trovarono implicati nei processi politici della *Giovine Italia*, e contro cui fu pronunciata il 27 febbraio 1835 sentenza di pena capitale furono venti, e sono:

1.º Tinelli Luigi, nato a Laveno, dottore in legge —  
2.º Benzoni Cesare, di Cremona — 3.º Strada Pietro, di Cremona, dottore in legge — 4.º Dansi Giovanni, di Codogno, dottore in medicina — 5.º Bressanini Rinaldo, di Riva di Trento, incisore — 6.º Cavalleri Andrea, di Solero presso Alessandria — 7.º Poli Giacomo, di Brescia, dottore in legge — 8.º Guenzati Filippo, di Gallarate, dottore in legge — 9.º Labar Filippo, di Milano, commerciante — 10.º Miglio Giacinto, di Gera di Pizzighettone, ragioniere

Fu egli arrestato il 15 novembre 1833, alle ore otto di sera, dal Bolza che perquisì carte e libri.

Ecco che cosa riferiscono alcune carte di polizia sull'arresto e processo del Cantù.

In una nota 23 dicembre 1833, diretta dal Torresani allo Zajotti, così sono esposti i motivi della cattura.

« Il suo contegno nell'arresto è decisamente cen-

---

— 11.° Cattaneo Carlo, di Maccio, provincia di Como, sacerdote — 12.° Moscheni Alessandro, di Bergamo — 13.° Rosa Gabriele, d'Iseo — 14.° Bussi Carlo, di Milano — 15.° Polaroli Angelo, di Codogno, ingegnere — 16.° Zambelli Giovanni, di Vailate, studente — 17.° Foresti Carlo, di Bergamo, farmacista — 18.° Piardi Giovanni Battista, di Pezzase, provincia di Brescia, studente di veterinaria — 19.° Lamberti Carlo, di Stresa, dottore in medicina — 20.° Bargnani Alessandro, d'Iseo, avvocato.

Fu loro commutata la pena capitale nel carcere di secondo grado.

Al Tinelli per anni venti — al Benzoni per anni dieci — allo Strada per anni otto — al Dansi e Bressanini per anni sei — al Cavalleri ed al Poli per anni cinque — al Guenzati, al Labar ed al Miglio per anni quattro — al Cattaneo, al Moscheni ed al Rosa per anni tre — al Bussi, al Polaroli, allo Zambelli ed al Foresti per anni due — al Piardi per un anno — al Lamberti per anni quattro — al Bargnani fu ridotta ad anni dieci.

Con sovrano rescritto 4 marzo 1835 fu lasciata loro libertà di sottoporsi alla pena commutata, o d'essere deportati in America: scelsero la deportazione.

La sentenza non fa cenno degli altri imputati: per loro notizie vedi Cantù, *Cronistoria*, Torino, 1873, vol 2.°, parte I, pag. 326.

surabile. Parlava con minor decenza e riguardi dell'autorità politica e dei Tribunali; ed assumendo poscia un carattere tutto romanzesco, prese ad arringare i suoi parenti coi quali convive, che sono pur tanti, volendoli persuadere che andava ad essere sepolto e dimenticato in un carcere, dipingendo a vivi colori un quadro deplorabile di loro che senza il suo aiuto sarebbero periti di fame, e maliziosamente magnificando sventure e patimenti che si aspettava. Per lo che in tutta la famiglia nacque il disordine col pianto, e con tante gride delle donne che mossero tutto il vicinato, dando luogo così a spiacevoli pubblicità, e facendo nascere qualche inquietudine in chi agiva per mio ordine, e che a stenti ha potuto compiere la mia missione. »

« Mosse l'ordine d'arresto del Cantù principalmente dalle diverse deposizioni ricevute nel processo criminale (1), che lo indicano seriamente implicato nelle macchinazioni del giorno, e lo fanno sospettare il capo propagatore sostituito all'ora profugo Albera di lui intimo amico » (2).

---

(1) Dobbiamo qui aggiungere che nel febbraio 1833 era stata diretta al Torresani da Como una lettera anonima piuttosto accanita, in cui si accusava Cantù per l'edizione de' suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII* fatta a Lugano.

(2) Vitale Albera, uno dei propagatori della *Giovine Italia*, in Lombardia, che non poté essere arrestato, perchè quando

« Con questa misura però si ebbe anche di mira d'impossessarsi de' suoi scritti, e di prevenire i mali che avrebbe continuato ad arrecare un professore destinato alla pubblica istruzione, che già da tempo ha somministrato colle sue stampe, e co' suoi discorsi prove incontrastabili del suo esaltato liberalismo, e di avversione all'attuale ordine di cose. »

« Un professore diretto da questi principii non poteva che fare tristi allievi, e compiere la corruttela della gioventù, già di troppo per sè stessa inclinata alle massime condannate. »

« L'atto inquisitorio praticato in odio del Cantù, ha vieppiù confermato nella sinistra opinione che si aveva di lui concepita. »

« Egli si trovò in possesso di molti libri antipolitici: Sismondi, Gioja, Pecchio, ed altri libercoli tutti della famosa stamperia Ruggia, che non può aver avuto che in modo clandestino. E quel che è più essenziale, gli vennero sequestrati varii manoscritti dei suoi lavori letterarii, sparsi saltuariamente di pensieri immorali e antipolitici. »

« Fermano particolarmente l'attenzione un'articolo che si ravvisa della sua penna, perchè fornito di molte cancellature *Sulla Riunione della Società Elvetica di Scienze naturali di quest' anno 1833 in Lugano — Una difesa della setta dei Sansimonisti*, di cui

---

vide le cose a mal partito, domandò l'emigrazione, e se ne andò legalmente.

sembra egli autore, egualmente munita di molte cancellature; cenni biografici a carico o favore dei medesimi, sia per esaltare od encomiare il liberalismo degli uni, sia per censurare il sano procedere, ed il ben pensare degli altri » (1).

---

(1) I cenni biografici qui indicati, e che furono tratti fra gli atti della Polizia nel processo che subì Cantù (1833-1834), non son altro che note forse per maggiori studi. Ne riportiamo qui alcune, indicandone gli errori che vi si incontrano.

» *Barbieri Vincenzo*. Si diè al predicare d'una maniera » nuova filosofica, senza inferno, nè santi, nè quasi Dio. » Senza voce, senza gesto, senza memoria; pur cattiva un » mondo di gente ed è gridato sommo. Sente del poetico. » Barbieri ebbe nome *Giuseppe* e non *Vincenzo*. Giudizio falso e ringhioso.

» *Caleppio*, figlio del conte Pietro. — Lo dicono attacca brighe e spia. È impiegato di polizia, scrive articoli assassinando la fama dei migliori. » Uno dei più rabbiosi critici dei *Lombardi* del Grossi.

» *Moscati*. Ha fatto ridere un po' quando propose la teoria che l'uomo deve camminare carponi. Così fe' ridere » anche sua figlia che nel Circolo repubblicano a Milano » della Rosa esclamò: — A chi mi porta la testa del papa, » evvi la mia mano. — Un tale gridò — Fossi almen bella! » Lasciò al liceo di S. Alessandro la specola di S. Giovanni » in Conca, ove faceva le sue osservazioni fisiche. » L'aneddoto del circolo della Rosa c'entra per nulla, poichè la giovane di cui si parla era figlia non di Moscati, che morì celibe, ma del chimico-farmacista Sangiorgio.

» *Mellerio*. È grande autore del rimettere i frati in Lombardia, al qual fine e ad altri consentanei sacrificò molto

« Un manoscritto, l'ultimo descritto nel relativo processo verbale sotto il N. 36, in cui apertamente figura il Cantù caldo liberale, smanioso di politiche innovazioni e nemico pronunziato dell'imperatore e casa d'Austria. »

« Erano ben molte più le carte perquisite al Cantù oltre le descritte nel processo verbale; ma siccome una gran parte delle medesime superficialmente ispe-

---

» del moltissimo denaro che ha. Aveva uno domandato da » gran tempo il posto di Commissario: presentatosi a Mel- » lerio, nel partire pregollo accettare un memoriale, traendo » il quale di tasca a bella posta lasciò cadere un rosario, » che senza far mostra tornò a mettersi in tasca. Bastò, ebbe » l'impiego. » Intorno al conte Giacomo Mellerio s'ha ben altro a raccontare. Per la sua provata devozione all'Austria, fece parte della Reggenza Provvisoria istituita il 21 aprile 1814; da Francesco I fu creato vice-presidente di Governo; poi Cancelliere a Vienna per le cose d'Italia; Consigliere intimo, ecc. Prestò all'Austria seicentomila lire austriache, per la qual sovvenzione il Governo gli assegnò un grande tenimento a Sermede, col diritto di ricupera, che il Fisco poi alla morte del Mellerio pose in campo, offrendosi alla restituzione dellè seicentomila lire. Morendo lasciò un vistoso patrimonio, buona parte del quale andò ad impinguare chiese, preti e frati. Fra i suoi legati sono degni di nota: lire duecentomila per lo stabilimento d'una Casa religiosa in Milano; per l'introduzione dei religiosi mendicanti nelle Carceri ed Ospitali di Milano lire quattrocentomila; alla Congregazione degli Oblati, case ed ottomila lire annue; alla Congregazione di *Propaganda Fide* in Roma e Lione, cinquantamila lire. Questo smaccato austriacante è lodato dal Cantù nella sua *Cronistoria* (vol. 2, parte I e II a pag. 368 e 763).

zionate non hanno presentata materia d'interesse, si ommise pel momento di farne la descrizione, ed assicurate in un sacco da lui suggellato col proprio suggello in cera rossa. »

« Codesto inclito Giudizio, più maturamente ispezzionandole, potrebbe trovarne alcune utili nel processo, al qual fine si accompagna il pacco suddetto. »

« Le risultanze del processo fin qui conosciute militano contro il Cantù, ma troppo incomplete per valermene in faccia al prevenuto. »

« I costituiti si estesero su i suoi lavori letterari, che lo condannano e palesano tutt'affatto indegno della confidenza del Governo. »

« Cercò il prevenuto col sussidio de' suoi talenti di difendersi alla meglio e sconvolgere il senso di una preposizione o il valore d'un vocabolo. Poi lasciandosi trascinare dalla fantasia di un uomo di principî guasti, presuntuoso, superbo, e modernamente filosofo, ha confermata la sua condanna, facendo nuova professione di principî antipolitici, ragionando su quelle proposizioni che già la Polizia doveva condannare. »

« Nel resto non ha potuto a meno d'ammettere le sue relazioni intime coi più screditati liberali, e particolarmente coll'Albera. Parlò di lui in modo misterioso sì, ma abbastanza chiaro per persuadere che vi furono tra loro intrighi politici. »

« Relativamente al Bono poco o nulla ammise oltre una superficiale conoscenza. — Di Tinelli negò perfino la conoscenza, benchè dal processo criminale emerga legalmente provata. »

» Non sarà forse di poco momento, la corrispondenza che manteneva col Cantone Ticino anche nei momenti più pericolosi coi più famigerati liberali, lo stampatore Ruggia, il segretario di Stato Stefano Francini, ed il dott. Peri.

» Dal complesso di tali relazioni si riconosce che facesse stampare all'estero parte de' suoi scritti con aggiunte.

» Compiuta l'ispezione delle carte e l'esame sul titolo più grave del quale si è reso sospetto, senza poterne trarre gran partito, la Polizia doveva arrestarsi per non incorrere il pericolo di agire contro gl'interessi del processo.

» Mi pregio dunque, egregio sig. Presidente, di accompagnare tutti gli atti, ecc.

» *Milano, 23 dicembre, 1833.*

TORRESANI.

» *Al Consigliere Aulico*

» *Presidente del Tribunale Criminale di Milano.* »

Esaminate quindi dal Tribunale Criminale le carte state perquisite al Cantù, lo Zajotti ne esponeva il risultato con questa nota del 19 aprile 1834, della quale a motivo di brevità riportiamo solo i passi più importanti:

« Il voluminoso ammasso delle carte perquisite al detenuto di polizia Cesare Cantù; esigette una diligente e ben lunga ispezione, in quanto che lasciava travedere, più ancora delle sole emergenze processuali, le tendenze riprovevoli che pur troppo questo

giovane aveva lasciato travedere nei già rumorosi suoi scritti.

» Compiuto l'esame, importa ora far conoscere quanto emerge di più interessante.

» 1.º Una lettera da Bologna, 3 settembre 1833, firmata Muzzi, e consegnata a fido viaggiatore, in cui il Muzzi parla della *Storia di Como* del Cantù, ed in mezzo alle lodi, si meraviglia come abbia potuto pubblicarla. Muzzi, lagnandosi *delle universali miserie, e le ire di altra natura, conclude con Virgilio: Durate, et vosmet rebus servate secundis* (1).

» 2.º Un'iscrizione manoscritta con cancellature riferibile a Ciro Menotti. Circa a questa epigrafe si difese dicendo avervi fatte cancellature, perchè altri non potesse leggerla.

» 3.º Una minuta di testamento, in cui Cantù desidera il seguente epitaffio sul suo sepolcro:

» *Cesare Cantù scrisse la Storia di Como, amò l'Italia, visse nella speranza del meglio, e morendo a 26 anni nel 1831, la tramandò agli..... avvenire.*

» Fra i legati che fa vi sono i ritratti di Romagnosi, di Gioja che lasciava a certo Bruni (*avvocato in Como*) *perchè difenda la causa.*

» Legando i suoi manoscritti al fratello Ignazio, vi fa la seguente annotazione. — *Ne usi con prudenza, se pur non si sente coraggio d'incontrare i guai che io (sic). — Singolarmente curi se mai trovasse non distrutta qualche lettera di politiche intelligenze.*

---

(1) *Eneide*, I, 207.

» Oltre che agli scritti, diede prove nei discorsi del suo esaltato liberalismo, e di avversione all'ordine attuale di cose.

» Ma è però vero che oltre le sue disgraziate opinioni, non emergono prove. »

Intanto che si continuava la procedura, la Polizia non lasciava di assumere informative sul conto di Cantù; il delegato di Como Fermo Terzi riferiva che « egli teneva per sicuro che il Cantù non avesse principî politici, ma che si serviva dei medesimi per ottenere popolarità; » e in altra lettera d'un confidente era detto :

« Non si può credere alle accuse del prete B.... già conosciuto per la sua maldicenza e tristizia d'animo; invidioso dell'ingegno e della fama del Cantù, cerca denigrarlo in faccia al Governo per troncargli la carriera.

» Questo è quanto risulta dalle indagini da me praticate, e gli amici che frequenta il Cantù, quasi ad unanimità dicono che non ha principî stabiliti in politica, imperocchè un giorno è caldo repubblicano, un altro, in cui lo molesta la libidine di qualche decorazione, sta per il governo costituzionale, quando anela a promozioni allora loda il governo austriaco. »

Del resto però, sia che le risultanze del processo concorressero a dimostrare che il Cantù non c'entrava per nulla nella cospirazione della *Giovine Italia*, sia ch'egli sapesse accortamente difendersi intorno le solite imputazioni politico-letterarie, fatto si è che lo Zajotti, il 3 luglio 1834, spediva una sua *Nota riservata* al

consigliere Martinez, primo aggiunto presso la Direzione generale di Polizia, in questi termini:

N. 2846

NOTA RISERVATA.

*« Ill. Consigliere De-Martinez, primo aggiunto presso la Direzione Generale di Polizia di Milano.*

» Nella speranza che possano ormai essere presso il loro termine le indagini relative al detenuto di Polizia Cesare Cantù, per cui ebbi colla mia nota 19 p. p. aprile ad interessare cotesta inclita I. R. Direzione generale, sono tanto più nella necessità di doverla pregare a volere con ogni possibile impegno sollecitare la trasmissione, in quanto che reggono sempre i motivi esposti in calce al surriferito mio foglio, pei quali si rende desiderabile una particolare premura; ed anzi i motivi stessi si rinforzano ognora più, per riflesso che il corso della procedura, sebbene così ricco di scoperte, non ha però mai fornito ulteriori aggravii a carico di esso Cantù.

*» Milano, 3 luglio, 1834.*

*» ZAJOTTI. »*

Dietro ciò quindi, il 30 agosto 1834, il Tribunale decretava « che sul titolo d'alto tradimento sia destituito da ogni ulteriore procedura contro il detenuto di Polizia prof. Cesare Cantù, per mancanza d'indizi legali, rassegnati previamente gli atti all'Eccelso I. R. Tribunale di Appello Criminale. »

Così terminava un lungo ed inutile procedimento,

che da principio si prese sul serio; ed il Cantù, mentre buona parte de'suoi compagni subirono la condanna, ne uscì libero con una mostra d' aureola di martire acquistata a buon mercato.

Uscito dal carcere dopo una prigionia di soli dieci mesi ed undici giorni (1), non gli si acconsentì che tornasse all' insegnamento, anzi fu determinato che più non potesse essere impiegato nella pubblica istruzione. Soltanto a titolo di favore e per sua domanda, gli si accordò la pensione di fiorini trecento, « avvertendo che la stessa è vincolata all' osservanza delle veglianti prescrizioni, fra le quali l' obbligo all' assegnatario della costante dimora negli Stati austriaci » (*Ordinanza 2 gennaio 1837*). Ma al buon Cantù, cui pesava questa umiliante condanna, che come nube appannava il *candore dei propri sentimenti innanzi agli occhi del suo sovrano*, con umiliazione sporgeva suppliche ai piedi del trono e del governo, perchè gli venisse tolto tal divieto, e di queste una ne fu diretta ai primi di novembre 1835 al Governatore, raccomandata dal Direttore dei Ginnasii, in cui Cantù supplica d'essere occupato « *ove e come meglio paresse a sua eccellenza il signor conte Governatore, anche in pendenza delle supreme decisioni*; » e l'altra nel 1845, parimenti accompagnata da una commendatizia 18 febbraio dell' in allora direttore dei Ginnasii abate Antonio Fontana, in cui son portati alle stelle l'inge-

---

(1) Durò dal 15 novembre 1833 all' 11 ottobre 1834.

*nium, diligentia, mores, progressus* del Cantù dal 1824 al 1833, e di corto si domanda *la speciale protezione dell'I. R. Governo, e la piena clementissima grazia sovrana al supplicante*: eccone alcuni frammenti.

« Questo divieto pesa ancora su di lui (cioè sul Cantù) come umiliante condanna, ed è perciò che ora si fa per mezzo di questa Direzione generale ad implorare che l'I. R. Governo voglia nella sua benignità degnarsi di suffragare a piedi del trono la supplica qui unita, la quale tutta si abbandona nella fiducia che ispira la clemenza di Sua Maestà..... »

« Le speranze del signor Cantù si riposano sulla considerazione che oltre alle risultanze dei processi, dai quali, siccome egli afferma, uscì incontaminato, ebbe anche in appresso manifesta prova della grazia sovrana nell'assegno della pensione che egli gode di presente, e più ancora nel singolarissimo favore a lui compartito nell'accogliere una copia della sua *Storia Universale*, e nella munificenza con cui piacque a Sua Maestà medesima di significare il veneratissimo suo aggradimento come segno di soddisfazione pel lodevole zelo nel diffondere utili cognizioni..... »

. . . . .  
« La sentenza di perpetua rimozione dalla pubblica istruzione è dal Cantù riguardata come un marchio di gravissima condanna, il quale lo viene ad umiliare in mezzo alla società, e gli addolora il cuore come qualche nube appannasse ancora il candore dei propri sentimenti innanzi agli occhi del suo sovrano. »

« Se egli adunque per mezzo dell' illuminato ed umanissimo suo governo , protettore distintissimo di ogni bell'ingegno, potesse conseguire la grazia implo- rata, egli allora parebbegli che una tale paterna pro- tezione fosse il premio più caro e più prezioso di tutti i suoi studi giovanili, di tutte le sue lunghe fa- tiche letterarie, la protezione del suo Governo sarebbe insomma la corona de' suoi desiderî, siccome appar dalla sua istanza. »

Sì speciosa, umiliante e poco dignitosa raccoman- dazione non ebbe il suo effetto ; vi si rispose però col seguente dispaccio governativo.

N.º  $\frac{10243}{1286}$

Milano, 29 marzo, 1845.

Il Governo non trovasi autorizzato a promuovere d'uffi- cio, presso l'eccelsa Anlica Superiorità, l'esaudimento della istanza del già Professore Ginnasiale Cesare Cantù, tendente a conseguire che vengagli tolto il divieto dell'insegnamento pubblico, o che gli venga accordato l'intero suo soldo di attività, del quale fruisce ora la metà a tilolo di pensione assegnatagli per grazia sovrana.

Le si ritorna, signor Direttore generale, l'istanza medesima prodotta col rapporto 10 febbraio p. s., con incarico di co- municare al ricorrente questa determinazione del Governo.

SPAUR.

R. PARRAVICINI.

Accortosi finalmente il Cantù che guadagni ed onori

non eran più possibili sotto l'*illuminato ed umanissimo suo governo austriaco, protettore distintissimo di ogni bell'ingegno*, e che *il candore de' suoi sentimenti* si era offuscato *innanzi agli occhi del suo sovrano*, cangiò natura e andò in cerca di nuovi incontri alla fortuna per ingrandirsi e recuperare la perduta gloria. Erasi allora manifestato nel nostro paese il vaneggiamento pei congressi scientifici (1839-1847), ed ecco subito il Cantù affacciarsi per entrare ad ogni modo in mezzo agli scienziati. Si recò a Firenze (1)

---

(1) Nell'occasione del Congresso di Firenze (1841) si adunò nella Biblioteca Marucelli l'Ateneo Italiano, in cui il Cantù lesse un suo discorso condannando alla strage i nostri più grandi classici; asserti, che del Petrarca, salvo tre canzoni d'argomento politico, il rimanente era da gettarsi al fuoco; che Virgilio mancava di gusto, ecc.; non perdonò che a Dante, sotto la condizione però che non si seguitino le sue opinioni ghibelline: insomma in quel discorso ei fece una vera carneficina delle glorie letterarie del nostro paese. Un bizzarro fiorentino uscendo dall'Ateneo, sentito che Cantù era della provincia di Como, esclamò: — Da quanto ci ha letto ci si vede ch'egli è del paese degl'imbianchini; badiamo un po' a' freschi della Nunziata, chè non dia loro di bianco come ai nostri scrittori. —

Un giorno il Cantù, incontrando G. B. Niccolini, a cui era nota la strage che lo Storico aveva commessa nell'Ateneo, disse con sussiego al sensato poeta: — Il secolo sulle tombe di chi muore alza subito il suo tribunale e condanna all'oblio tutti i poeti che mancano di fede; ella sa che del Monti ormai più non si parla, è un poeta da biografia come il Molza. — A che il Niccolini pacatamente e profeticamente rispose:

•

e a Lucca. A Milano, cui era toccata la sorte di accogliere il Congresso nel 1844, Cantù ne fu eletto segretario generale (1); poi egli nel 1846 si fece ammirare a Genova nella sezione di geografia come un grande scienziato, per una discussione e rapporto sulle strade ferrate, in cui apparivano un po' troppo le idee del Petitti, che aveva già pubblicata un'Opera su questo argomento (2). In mezzo a questo affacenda-

---

— Signore, si può esser religioso senza aver scritti Inni sacri, e non farei a baratto del mio Cristianesimo col suo: il Monti non ha bisogno ch'io lo difenda. Del resto Ella si ricordi che chi ammazza sarà ammazzato.

(1) Il Municipio di Milano, per onorare il Congresso, divisò di pubblicare un'illustrazione della città e provincia; e a tal uopo scelse una Commissione, perchè pensasse a mandare ad effetto la buona idea. Alle prime sedute di questo consesso intervennero Carlo Cattaneo con un grosso fascio di carte (era una parte della pregevole sua Opera *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*) e Cesare Cantù. I due cominciarono tosto a bisticciarsi intorno al programma dell'Opera e sul valore di quella già preparata dal Cattaneo; questi, indispettito da un giudizio poco benevolo pronunciato dal Cantù, abbandonò l'adunanza lasciando quest'ultimo padrone del campo. Uscirono poi le *Notizie* predette, e il *Milano e il suo territorio*, a cui collaborarono vari egregi scrittori, l'elenco dei quali leggesi in principio del primo volume: del merito delle due Opere si lascia il giudizio al lettore, non senza riflettere però che il *Milano* fu pubblicato a spese municipali.

(2) I. Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*. Capolago, 1845. Notossi anche che le idee del Cantù coincidevano molto con quelle manifestate da Ce-

mento Cesare Cantù riuscì a trovarsi lisciato e salutato come illustre, e a buscarsi favori e decorazioni dai principi (1), e lo stesso imperatore d' Austria lo regalava d' un anello di molto pregio; ma la polizia austriaca, diffidando d' un uomo il cui carattere era sempre *brancolante fra il guelfo e il ghibellino* (2), spiava i suoi passi; e così fece quando il Cantù, recatosi nel 1847 al nono Congresso di Venezia, vi lesse un'applaudito discorso al nome dell' allora regnante Pio IX, lodò il Governo Sardo, e poi fece gli elogi dell' Austria (3).

---

sare Balbo nella *Nuova Appendice* della sua opera *Le Speranze d'Italia*, che ha la data del 15 aprile 1845.

(1) In Firenze (1841) fu invitato a pranzo dal Granduca. Nel 1843 il duca Carlo Lodovico Borbone di Lucca, principe austriaco e gesuita, lo fregiava della croce di cavaliere di S. Lodovico di 2.<sup>a</sup> classe, e fu allora che circolò una poesia manoscritta che dicesi composta da Giunio Bazzoni, la quale mandiamo alla fine di questo scritto.

(2) G. Mazzini, nella sua prefazione alla *Divina Commedia* illustrata da Ugo Foscolo (Londra, 1842), rinfaccia l'appellazione suddetta ad uno scrittore lombardo, *brancolante tra il guelfo ed il ghibellino*.

(3) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, Capolago, 1852, vol. 3, pag. 358 e seguenti. Cantù inaugurò, al Congresso di Venezia, la sua orazione col nome di Pio IX, *eroe di bontà e di riconciliazione, che porta la croce alla testa del progresso*. In oggi al contrario nella *Cronistoria*, vol. 2.<sup>o</sup>, p. 2.<sup>a</sup>, a pag. 767, il Cantù asserisce ch'egli non ebbe mai « sparnazzato lodi a Pio IX, verso il quale invece ero, quei giorni appunto, accusato di non partecipare

Il 21 gennaio del 1848 la polizia austriaca ricercò il Cantù, contro cui senza ragione erasi inviperita pel suo discorso al Congresso scientifico di Venezia; ma egli si sottrasse in tempo, riparando in Piemonte. Dopo due mesi circa di esilio, quando era già compiuta la rivoluzione milanese, rimpatriò. In quel breve periodo di tempo Cantù non fece grandi cose, si provò a cantare qualche inno alle cinque giornate (1), s'in-

---

all'entusiasmo comune. » Peccato che l'asserto sia contrario al vero. Sta invece che l'infallibile Storico *partecipò* ancor egli *all'entusiasmo comune* come tutti gli altri, e ne sono una prova la lettera V, 6 aprile 1848, sulla Rivoluzione di Milano, diretta al cardinale Baluffi, vescovo d'Imola; ed il discorso pronunciato a Pontida il 7 maggio 1848, in occasione della commemorazione della Lega Lombarda, in cui s'incontrano frasi entusiastiche a Pio IX. E così fece or ora con Garibaldi. Abbiamo lettere importanti dirette dal Cantù a Federico Bellazzi, nelle quali spira entusiasmo e vivo interessamento pel Generale, che poi svillaneggiò nella sua *Cronistoria* e negli *Ultimi trent'anni*. A casa nostra queste le si chiamano a piacere *giratine* o *girellate*.

(1) Pubblicò anche cinque lettere sulla *Sollevazione di Milano*, da lui intitolate a Silvio Pellico, a Massimo d'Azeglio, al generale G. Pepe, al Lamennais e al Cardinale Baluffi. Merita d'essere qui trascritta una lettera di Brofferio a Mauro Macchi, sulla prima di queste cinque lettere, cioè quella diretta a Pellico.

Torino, 31 marzo, 1848.

« Non so se ti sia venuta in mano una lettera del tuo Cesare Cantù, intitolata l' *Orrore*, la quale fu giudicata non orribile, ma vanitosa, puerile, infedele e maledica.

» Nella bella prima riga ci fa sapere che il suo viaggio

finse repubblicano, rise e disse corna del Piemonte, ma nè si mostrò buon patriota, nè si guadagnò la

---

fu un' ovazione continua, di quelle ovazioni che egli suol fare a sè medesimo per informarne con rara modestia il rispettabile pubblico.

» Se il signor Cantù si fosse recato a Milano colla spada in pugno sopra i cadaveri dei Croati, la continua ovazione noi l'avremmo compresa, ma un eroe che parte con tutti i suoi comodi, e che arriva a suo grand'agio a Milano, quando un Croato si sarebbe potuto pagare mille svanziche, non sappiamo quale ovazione siasi meritata.

» È vero che, a sentire il Cantù, *a Vigevano era dissuaso dal procedere*, e che sarebbe tornato indietro, se il pericolo della patria non fosse stato una ragione di accorrervi; ma il pericolo della patria, quando egli si pose in viaggio, era già scongiurato e le campane di Milano suonavano a festa per la compiuta vittoria.

» Dalle parole del signor Cantù si deduce che chi ha fatto tutto a Milano fu il Cantù col suo viaggio in carrozza per la strada di Vigevano; poi dopo il signor Cantù, chi ha fatto tutto è il cognato di Lecco del signor Cantù, poi il fratello prete del signor Cantù, poi coll'assistenza del prevosto di Brivio un altro fratello del signor Cantù, il quale ultimo, siamo dolenti di non sapere se sia anch'egli prete, o frate, o canonico, o sacrestano.

» Eppure il signor Cantù era in Torino quando giungeva la notizia della Milanese insurrezione, ha potuto vedere come ad un tratto quella città si accendesse per soccorrere i Lombardi; come il nostro popolo mandasse deputazioni sopra deputazioni al Ministero per avere armi da partir subito; come, non potendole avere, partisero i più ardenti nello stesso giorno, così disarmati come erano, e fossero nella stessa notte seguiti da altri a centinaia e a centinaia, e non in carrozza come il signor Cantù. E tutto questo ha potuto vedere, mentre egli se ne stava colle mani alla cintola a cavallo della Dora. »

stima e l'affetto della gioventù. Ritornato lo straniero, cercò di nuovo asilo in Piemonte.

Più tardi si tollerò ch'egli entrasse in Lombardia, e gli si lasciò introdurre la sua *Storia dei cento anni*; ed è da questo momento che il Cantù non conobbe più ritegno, ed incominciò piena, assoluta, irrimediabile la sua impopolarità.

S'ingraziò agli ultramontani; si strinse con loro intimamente, sicchè non isdegnò sostenere con pomposo elogio il concordato austriaco, e volle tosto aprirsi la via a meritarsi favori e la fiducia austriaca (1), non più ricordandosi che il 7 maggio 1848, celebrando la festa della Lega Lombarda in Pontida, in un suo discorso aveva giurato di *redimere ogni gleba italiana dall'abbominazione tedesca*, e che — *Più mai soldato austriaco non calpesterà la polvere italiana, se non per trovarvi la morte* (2).

Venuto l'arciduca Massimiliano, il Cantù, che fa-

---

(1) Francesco Giuseppe nel 1857, quando ritornò a Milano, a detta del Cantù ricevette omaggi, più che il pubblico se n'accorgesse. Molti si sottoscrissero ad un album intitolato *Viribus unitis*, divulgato poi nel 1859. (Cronistoria, vol. 3, parte I, pag. 152). A quest'album, col titolo *Das Kaiser Album Viribus unitis*, Wien, 1858, in folio, pubblicato a soli 750 esemplari fuori commercio dalla *Mechitharisten Congregation*, a fiorini dieci la copia, evvi unito un elenco nominativo dei sottoscrittori, fra i quali trovasi il nome di Cesare Cantù per una copia.

(2) Discorso pronunziato da Cantù in Pontida, nell'occasione della festa della Lega Lombarda, il 7 maggio, 1848.

cilmente cambia parte, e crede « che in qualunque governo (sia anche straniero) si abbia a cercare ogni possibile miglioramento, » sono sue parole (vedi *Cronistoria*, ecc., *Appendice E, L'arciduca Massimiliano*, pag. 299), fece molte graziosità al novello principe, accettò qualche pranzo, assistette a qualche ricevimento di Corte; poi l'arciduca lo chiamò, perchè nella sua qualità di segretario dell'Istituto Lombardo (1) gli presentasse un progetto circa la pubblica istruzione nel regno Lombardo-Veneto, e al Cantù era serbato in petto il portafoglio.

Nel giovine arciduca il Cantù vide, o credè vedere, il suo faro, e a lui s'indirizzò con animo audace, sperando solleticare e ingigantire ambizioni in cui trovasse appoggio e guiderdone la sua. Ma quelle ambizioni non trovarono il terreno preparato alla Corte di Vienna, e tutti gli sforzi del Cantù non riuscirono a destare una scintilla.

Divenne assiduo collaboratore della *Gazzetta di Milano*, diretta dal cavaliere professore Menini (2);

---

(1) Vi fu ammesso nel 1854. Nel 1856, quando Cantù venne nominato membro effettivo di questo Istituto, burlescamente si disse che era stato aggregato a quel consesso per l'arte di *verificare le date* e per l'*invenzione storica*. Nel 1858, eletto segretario, tentò di farsene arbitro assoluto, ora incensando da una parte, ed ora dall'altra lanciando invettive.

(2) « Tutto il mondo sa che il sig. Cantù è da lungo tempo collaboratore di questo foglio (la *Gazzetta di Milano*) e particolare amico del suo proprietario il signor Menini. L'ar-

stampò una lunga perorazione per l'Associazione di Corte Palasio. Credette poscia giuocare un colpo di stato promovendo l'assenso e la cooperazione dell'arciduca per l'avviamento di quell'impresa, e sognò di esser diventato un nuovo Verri, ed arrivare per quella via ad essere un nuovo conte di Firmian.

Se il successo non corrispose alle speranze, non fu certo perchè gli venisse meno la solerte e audace ambizione, ma perchè la fiducia stessa degli Austriaci gli mancò, come a colui che a nessuno aveva mai tenuto fede.

Nel marzo del 1859, quando gli avvenimenti precipitarono, e declinava manifestamente la prevalenza arciducale, la sua ambizione, che prevedeva in ciò la propria sconfitta, tentò un ultimo colpo per aggrapparsi alla ruota veloce e trattenerla, o esser trascinato con essa.

È noto che in quei supremi momenti egli si fece sostenitore d'un progetto che domandava la costituzione del Lombardo-Veneto in regno separato per

---

ciduca Massimiliano, che ha sempre onorati i talenti del signor Cantù, appena pochi giorni sono gli ha data una novella prova facendogli pervenire, con una lettera delle più lusinghiere, una tabacchiera smaltata di diamanti, in ricompensa dell'offerta d'una collezione completa delle sue Opere ch'egli fece a S. A. I. l'arciduchessa Carlotta.» Henry d'Iderville, *Journal d'un diplomate*. Massimiliano, quando fu imperatore nel Messico, inviò al Cantù la decorazione cavalleresca della Guadalupe.

l'arciduca Massimiliano, e questo suo progetto difese pubblicamente e con calda e violenta insistenza, e ne stese una petizione, che il paese accolse, non con indifferenza, ma bensì con ira (1).

Allora egli a sconfessare pubblicamente nei giornali di Milano e di Torino e progetto e petizione, firmandosi cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro pei giornali piemontesi, e membro dell' I. R. Istituto Lombardo e cavaliere della Legion d'Onore pei giornali austriaci in Lombardia (2).

---

(1) Quando il pubblico milanese venne a cognizione di questo, si fece un gran parlare di Cantù, e si lessero sui muri le iscrizioni *Morte a Cantù*, e una croce con tale iscrizione si notò sulla casa ove egli abita.

(2) Ecco le accennate dichiarazioni. Quella pei giornali piemontesi era così concepita:

#### DICHIARAZIONE

« Nel paese ove sono non vedo giornali piemontesi, ma mi vien detto abbiano pubblicato che io stesi, o mandai attorno, od almeno sottoscrissi un indirizzo, non so a chi, nè bene cosa vi si richieda; ma dove, press'a poco, si domanda che la Lombardia venga staccata dall'impero austriaco, e messa come indipendente sotto un arciduca.

» Il fatto è falso in tutta l'estensione, e in qualunque forma. Che se, annunciato da qualche giornale tedesco poteva vedersi a che mirasse, fa meraviglia non meno che dolore potesse nulla di simile credersi in paese italiano, d'uomo alieno da ambizioni e da brighe in ogni tempo e circostanza, e che in tanti e troppi scritti palesò, con logica franchezza, principii ben diversi e fiducia in ben altri mezzi.

Nonostante le proteste del Cantù, il pubblico non ne rimase soddisfatto, e ancora in oggi è voce comune che l'indirizzo girasse fra la borghesia e il no-

---

» La lealtà dei giornali di Piemonte non vorrà ricusarsi a una dichiarazione così esplicita quanto sincera.

» *Milano, 30 gennaio, 1859.*

» CESARE CANTÙ

» *cavaliere della Legione d'Onore*

» *e dei SS. Maurizio e Lazzaro.* »

Altra nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 31 gennaio, 1859 :

SMENTITA

« Dedito affatto a vita scientifica e laboriosissima, alieno in ogni tempo da qualunque altra ingerenza od ambizione, il sottoscritto credeva poter dispensarsi dallo scoraggiante ufficio di smentire, in faccia a' suoi concittadini, le dicerie corse sopra non so quale indirizzo, concernente la politica del paese. Ma poichè tali voci potrebbero trovare qualche credulo in chi non conosce il suo carattere e le sue Opere, qui vi dà la più assoluta ed esplicita smentita. »

» CESARE CANTÙ

» *membro dell' Istituto Lombardo*

» *e cavaliere della Legione d'Onore.* »

Altra, non ammessa dalla *Gazzetta di Milano*, nè dall' *Eco della Borsa* :

« Una vita intera, coerente a sè stessa; una serie di scritti d'intrepida e logica evidenza, una moderazione laboriosissima e casalinga, sperava il sottoscritto dovessero dispensarlo dallo scoraggiante ufficio di venire, davanti ai propri concittadini, a smentire dicerie di non so qual indirizzo concernente il governo del paese, dicerie non solo false inte-

bilume che allora andava a Corte; che il Cantù sollecitò persone a sottoscriverlo; e che perfino lo si presentò in una casa commerciale triestina in Milano, ove

---

ramente, ma assurde e repugnanti ai principii ed ai mezzi da lui proclamati in ogni tempo e circostanza.

» CESARE CANTÙ  
» cav. della Legione d'Onore  
» e dei SS. Maurizio e Lazzaro. »

Un giudizio ora su queste smentite. Tutte e tre si assomigliano nel fondo, ma sono diverse nella compilazione, tal che si crederebbe quasi che egli fosse molto imbarazzato sulla scelta delle espressioni, non sappiam bene se per smentire il fatto dell'indirizzo, o per esaltare sè stesso.

La notoria ed immensa vanità di Cantù, che non credendosi mai abbastanza lodato dagli altri, si loda generosamente da sè medesimo, ci persuaderebbe del secondo; perocchè quanto al primo, senza lambiccar frasi a cui il pubblico sa dare il valore che meritano, bastavano poche parole.

La prima dichiarazione, abbastanza oscura, non è che un avviluppamento di frasi a doppio senso; la seconda è chiara. V'è anche una calcolata diversità nella sottoscrizione, come si è di sopra avvertito. In quella di Milano si qualifica membro dell'Istituto e cavaliere della Legione d'Onore, e omette il cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, croce regalatagli dal buon Cibrario, forse per ricompensarlo dei libelli che il Cantù scrisse contro il Piemonte; in quella mandata al giornale l'*Opinione* vi è invece il SS. Maurizio e Lazzaro, e omette il membro dell'Istituto Lombardo. Il Cantù temeva di ricordare all'Austria ch'egli era altresì cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro?

Vedi anche ciò che dice il Cantù intorno a questo indirizzo nella sua *Cronistoria*, vol. 3, parte prima.

taluno lo sottoscrisse. Checchè ne sia di ciò, e questo il signor Cantù non lo può negare, quel suo servilismo sbracato verso un principe straniero, nel momento in cui si decidevano i destini dell'Italia, che, come egli dice, *fu sempre a capo de' suoi pensieri, e ne è amante leale* (1), gli fu perniciosissimo nell'opinione pubblica.

Del resto noi crediamo che Cantù amasse l'arciduca, non perchè disperasse di meglio, ma per avversare la rivoluzione italiana che stava preparandosi, la quale sarebbe stata, come lo fu eziandio, la spada che avrebbe tagliato il nodo gordiano del potere temporale, e che avrebbe distrutta la potenza clericale, di cui egli è così tenero sostenitore ed amico.

E in questo per lui infecondo ed inconveniente campo politico, il Cantù volle ritornarvi nel 1860.

Un bel dì si apprese che Cantù era in ballottaggio coll'avvocato Andrea Molinari nel collegio di Caprino, il quale elesse Cantù non per altro fine che per usare una rappresaglia contro Brivio, l'amata patria del nostro storico, la quale ne respingeva la candidatura.

Entrò nel 1860 alla Camera Italiana, e vi sedette fuori di posto, come fuori di ragione, di continuo armeggiando col suo esorbitante sentimento religioso, che traligna al fanatismo (2). Il 29 di maggio incominciò.

---

(1) Cantù. *Gli ultimi trent'anni*.

(2) E di questa sua irragionevole esaltazione religiosa il Cantù ne dà un frequente un saggio in tutte le sue Opere, anche in quelle che egli scrive in occasione delle feste che

il suo apostolato, votando in favore dell' articolo di legge che sanzionava il trattato d'annessione di Nizza e Savoia alla Francia; poi nel 26 giugno esordì con

---

i clericali son soliti celebrare in Roma, alle quali il Cantù interviene spesso per infervorire la sua pietà. Un saggio l'abbiamo nel suo volumetto pubblicato in Roma nel 1867 per la festa di s. Pietro, col titolo: *Omaggio cattolico in varie lingue ai Principi degli apostoli Pietro e Paolo*, ove a pag. 290 così delinea la condizione presente del mondo: « Intorno a Pietro levarono un grido i regnanti, mal soffrendo una politica normeggiata ad altri principii; una dottrina che fa Dio unico arbitro e giudice delle nazioni, anzicchè i cannoni rigati: un re non munito dell' arma dei santi, la preghiera della giustizia dei pii, il perdono: uno stato piccolo, dischiuso a tutte le grandezze decadute, a tutti gl'infortuni inconsolabili, in mezzo a grandi stati, la cui influenza si misura dal numero dei soldati e dalla gravezza dei debiti; e per iscalzarlo con sapiente persecuzione distrussero gli asili della pietà, come le opere della carità, impinguarono il loro tesoro colle ricchezze arraffate al santuario, ridotto all'obolo dei credenti; eccitano un patriottismo, che disconosce le proprie glorie più belle, un'unità dove tutti i sentimenti sono in lotta, tutte le collere in giuoco.

» Levarono un grido i saputi, eliminando tutto quanto si vede o si brancia; asserendo che col corpo si dissolve anche la sostanza vitale, sicchè quaggiù dee cercarsi quel paradiso che non troveremo altrove: che ciascun uomo è indipendente dagli altri, con cui non ha comuni nè l'origine, nè la destinazione; che dunque bisogna congegnare una società dove tutto possa il governo, e la podestà derivi dal numero e sia dalla chiesa separato lo stato; del resto le religioni essere tutte una ugualmente degna manifestazione di sentimenti, buona pei volghi: non doversi più schiacciare la

un discorso sconnesso, sul mantenimento dei corat filosofici nei Licei dei capoluoghi di circondario, pieno al solito di rabbia e dispetto, tal che il presidente Lanza dovette chiamarlo all'ordine.

Poi stette tacito per lungo tempo, e uscì per fino dal Parlamento per ritornarvi nel 1863.

Questa rielezione parve riuscisse con molti vizi, e nella tornata del 23 novembre 1863 fu combattuta dai deputati De-Boni e Melchiorre: il secondo propose l'annullamento, anzichè l'inchiesta; ma Brofferio sorse a difenderla con maraviglia di tutti, non adducendo altro che — gli uomini di eletta intelligenza, a qualunque partito appartengano, hanno più specialmente diritto a rappresentare l'Italia, antica madre dell'umano sapere. La presenza in quest'aula di tali uomini farà ai posteri testimonianza del buon volere del popolo e della luce del Parlamento. —

Ma di questo suo sentimentale discorso il Brofferio doveva ben presto fare ammenda.

In quell'occasione il deputato Finzi, prestando fede

---

cattolica ma asfissiarla; non uccidere Dio, ma lasciarlo da banda come una ipotesi superflua.

» Più coerente un altro corò, che sull'arcano maturò il nuovo diritto della società, mutò quel grido dei re e dei sapienti in bestemmia, e « Non più preti, non più papa; sono il cancro dell'umanità, sono la peste degli stati: scassiniamo quell'autorità, su cui le altre si appoggiano, e non vi sia chi la erediti, per modo che possa arrivarsi a strangolar l'ultimo sacerdote al collo dell'ultimo ricco. Allora, viva noi! »

ad una voce comune, disse che Cantù era stato dall'Austria creato cavaliere della Corona di ferro, ciò che non è (1), e per giunta, cattolico, apostolico, romano. Brofferio insistette, ma invano; la elezione fu annullata. Allora il Cantù, furibondo, buttossi a gridare per le stampe contro le imputazioni fattegli. Finalmente l'ingenua Caprino lo rimandò fra gli onorevoli. Il Cantù, che ambiva d'esser deputato nel Parlamento Italiano per portarvi la luce della *Civiltà Cattolica*, scongiurato il naufragio, assicurato il suo approdo in porto, diresse a' suoi *illuminati* elettori uno scritto asperso della solita vernice di religiosità, ringraziandoli d'aver così *rivendicato il diritto elettorale attraversato da un sucido intrigo, e da un incostituzionale diverbio*, aggiungendo: « L'altra accusa è ch'egli (il vostro eletto) sia cattolico, apostolico, romano. Elettori! Questa è vera. Benedico Dio di esserlo, ogni giorno lo prego a conservarmi, malgrado seduzioni e minacce. E quando voi, voi del paese, ove in un convento fu giurata la Lega Lombarda, coscienziosamente e con ferma volontà vorrete una voce e una penna costante in questo senso, la troverete in Cesare Cantù. »

Smascherata così la sua dottrina, il nostro nuovo

---

(1) È cav. dell'ordine ducale di S. Lodovico di Lucca; del real ordine portoghese di Cristo; della Legion d'Onore; del Merito Civile di Savoia; dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Guadalupa, e crediamo anche di qualche decorazione papale. Già s'intende, Membro di varie Accademie, Istituti, *et similia*

*resurretto* si preparò a predicare nel Parlamento i *dogmi inconcussi* (sono sue parole) *della santa religione cattolica*; e, dobbiamo confessarlo, questa fu l'unica occasione in cui egli si mostrò coerente a sè stesso.

Infatti nella tornata del 18 maggio 1864 sorse a difendere *l'obolo di San Pietro* fra la maraviglia e l'indignazione della Camera (1). Lo stesso Brofferio, che

---

(1) Tutti i giornali cattolici, all'annuncio di questo discorso, si commossero di tenerezza, e magnificarono il coraggio di Cantù. Ecco che scrisse la *Civiltà Cattolica*. « Una sola voce d'uomo veramente cattolico risonò in quella sala per difendere con mirabile coraggio, con soda eloquenza e con rara lucidità d'argomentazione, la libertà di mandar sussidi al Santo Padre, e fu la voce di Cesare Cantù, e noi di buonissimo grado sottoscriviamo alle giuste lodi, che per ciò gli furono tributate dai giornali cattolici. » (*Civiltà Cattolica*, vol. X, Serie V, anno 1864).

E l'*Unità Cattolica* del 20 maggio, stesso anno, scriveva : « Non solo in Italia, ma in tutta Europa, in tutto il mondo, dove batte un cuore cattolico, dove si apprezza ancora la nobiltà di carattere, l'indipendenza dell'animo, il vero liberalismo, sarà acclamato Cesare Cantù, che il 18 di maggio, nella Camera dei Deputati di Torino, ebbe il coraggio di levarsi in difesa della giustizia, della carità, della libertà, e, senza curare i soliti rumori, non obbedendo che alla coscienza, parlò da cattolico e da italiano. La patria nostra aveva già in Cesare Cantù un egregio scrittore ed un grande storico. Ora essa può additare in lui uno de' suoi più cari concittadini, uno de' suoi più valorosi soldati. Il coraggio che mostra il militare nei campi di battaglia è nulla in confronto di quello che è necessario in mezzo alla rivoluzione.

aveva vivamente propugnata l'elezione del Cantù, ne rimase stupefatto, e quando lo storico deputato ebbe terminato il suo panegirico a favore *dell'obolo dei briganti*, rispondendo con un severo discorso, non potè a meno di concludere che lodava sè stesso, perchè, avendo propugnata l'elezione di Cantù, ebbe occasione di costringerlo a fare alla Camera tali dichiarazioni, che togliessero qualunque dubbio od equivoco sul suo conto.

Non contento di ciò, il Cantù volle altra volta sfidare la pazienza e la tolleranza della Camera colle solite sue dottrine ed opinioni informate ai sensi di un preconceito e falso fanatismo religioso.

Il 21 aprile 1866, discutendosi alla Camera l'interpellanza Civinini intorno ai Seminarj ed alla pubblica istruzione, il Cantù, *more solito*, si mise a difendere caldamente il Medio Evo ed i frati. Brofferio sorse di nuovo a combatterlo con un violento discorso, che irritò in sommo grado la intollerante pietà dello Storico universale, e di cui riportiamo qui alcuni frammenti:

---

Noi abbiamo di molti e coraggiosi soldati: la Camera di Torino non ha che un solo: — Cesare Cantù. Il suo nome resterà nella benedizione dei posterì, ed è fin d'ora ammirato da' suoi medesimi avversari. »

Strana aberrazione di idee! Esiste forse un coraggio là ove si è certi dell'impunità, là ove è permesso ad ognuno col pretesto della propria opinione bestemmiare il progresso della patria e la libertà?

«..... Ma il prete non ha soltanto l'insegnamento; ha il confessionale, ha il pulpito, ha il terrore accanto all'origliere del moribondo, la direzione delle coscienze, la seduzione delle indulgenze, interviene in tutti gli atti della nostra vita, e quando aprite le luci al giorno, e quando vi maritate, e quando vi nascono i figli, e quando vi muore il padre, e quando recita qualche esequie sopra la nostra tomba. Una casta che ha tanta potenza per comandarvi, per muoversi, per opprimervi, voi la credete impotente ai danni vostri? Oh, umana cecità!

» Diceva l'onorevole Cantù..... non doversi perseguire una classe soltanto perchè è una classe...

*(Il deputato Cantù si alza per uscire).* « Parlo a lei, signor Cantù; rimanga ancora un momento *(il deputato Cantù si ferma)*; non è contro il clero, perchè è clero, non è contro i preti, perchè sono preti, che noi ci adergiamo: — è perchè essi cospirano sempre contro di noi, perchè essi non cessano di tenderci lacci ad ogni momento, perchè odiano l'Italia e le nostre libere istituzioni, e se noi non pensiamo a difenderci seriamente, costoro saranno cagione fatalissima della nostra rovina.

» Il signor Cantù soggiungeva: « Hanno poi tanto torto questi preti, quando insegnano che Gesù Cristo è re d'Italia, quando dicono che l'Italia è il regno di Dio? »

» Signor Cesare Cantù, quello che accennano i preti con queste frasi noi lo intendiamo.

» Prima di tutto io dichiaro che il proclamare Gesù

Cristo re d'Italia è un'eresia, perchè il regno di Gesù Cristo è nel cielo, nella terra, sul mare e in tutto l'universo. Ma, prescindendo da ciò, io dico che questo gergo è una malizia di bottega, e non altro: voi dite che il re d'Italia è Gesù Cristo, perchè abbia pretesto di regnare il papa, vicario suo (*Bravo!*) »

E qui non s'arrestò la tempesta che rumoreggiava sul venerando capo del nostro Storico universale.

« *Necesse est colligere*, e noi accoglieremo anche questo fatto, « chè un fior di più non guasta il mazzo. »

Nel 1866, appena acquistata la Venezia, e mentre negoziavasi la pace, il governo italiano trovossi inopinatamente assalito da una procella civile scoppiata nelle provincie meridionali, alla quale dava aiuto e il partito della reazione, e quello dell'autonomia ostile al nuovo ordine di cose, ed il clero regolare, potente d'influenza, disgustato per esser cessati i suoi privilegi e privato d'ingenti ricchezze in forza della nuova legge di soppressione delle corporazioni religiose. Non è qui il caso d'entrare nei particolari di questo doloroso avvenimento: uno solo ne citeremo che fa per noi.

In quel tempo eseguironsi in Napoli arresti di persone che mettevano esca al fuoco, e fra questi trovavasi certo Salvatore Cognetti. Così i giornali napoletani raccontano il fatto:

« Il 17 maggio 1866 si arrestò (in Napoli) il direttore del giornale *Il Conciliatore*, Salvatore Cognetti di Bari, uno degli inviati di Liborio Romano in Calabria l'agosto del 1860 per creare impacci a Gari-

Baldi, poi autore di opuscoli retrivi e del giornale borbonico più diffuso a Napoli: quest' uomo, ch' era in relazione col Nardi, col Proto e col Cantù, era forse l'unico dei retrivi confessi, riuscito con una durezza di guancia maravigliosa a mischiarsi tra persone d'ogni colore, colle quali si faceva piccino, e giuocava d'adulazioni e di bassezze. Accolto male da Gualterio, e sentito il vento che spirava, s'era rifatto in questi giorni italianissimo nel suo giornale; tirava a farsi dimenticare e confidava d'averlo conseguito.

« Ma questa volta il gesuita non ha salvato il reo. Arrestato per legale imputazione di subornatore dei nostri soldati, gli si sono trovati in casa curiosi e preziosi documenti. Un opuscolo anonimo in francese, ma colla data d'Italia e del giugno 1865, in due edizioni e tirato in cinquecento copie, col titolo *Les compensés à Naples* — nel quale, sotto forma di dialogo, si parla dei Piemontesi e di scontento, di ristorazione inevitabile, e della giustizia e ragione dei briganti. Fra altre corrispondenze poi, gli si son ritrovate lettere di monsignor Nardi, del duca Proto e di Cesare Cantù.

« In fatti del Cantù *mi si dice* che v'ha cinque lettere al Cognetti, delle quali una dei primi di questo mese (maggio), ed in cui il desiderio della caduta della unità d'Italia traspare da ogni parte, insieme con uno speciale affetto alle conclusioni del trattato infido. In una lettera si esorta fervidamente il Cognetti a mandar firme di qui alle petizioni contro la legge della soppressione delle fraterie, e v'è detto che curasse di far

legalizzare queste firme; che se non gli riuscisse qui, le avrebbe fatte legalizzare egli da sè.

« Mi si dice anche che si mostri, nella più recente delle lettere, credo del 3 maggio, l'opinione spiccia che sarebbe facile ai Tedeschi di batterci, se facessero ad un tratto punta verso Bologna. È un consiglio strategico, in cui l'autorità del Cialdini ha dovuta parere più autorevole di quella dell' illustre Storico.

« M'è stato concesso infine di leggere un brano in cui Cantù si lamenta col Cognetti di un rinfaccio fattogli nella *Gazzetta di Venezia*, in cui dice:

« Rinfacciato al vivo da un giornale veneto, i bur-  
« gravi della *Perseveranza* gli rispondono enume-  
« rando quel che essi facevano durante il dominio  
« austriaco. — Noi, (dicono), siamo noi che scriviamo  
« sui muri *Morte ai Tedeschi*, morte a questo o a  
« quello. Noi che andavamo ai funerali di Dandolo.  
« Noi che impedivamo alle signore d' andar alle feste  
« di Corte. Noi..... » E così via. Ed è con questi atti  
« eroici che salvarono la patria e prepararono questo  
« *bell'avvenire!* »

Tosto sì grave notizia si divulgò nella Camera, e il deputato Sebastiani ne fece soggetto d'una mozione d'ordine nella seduta del 21 maggio (1866); ma il Cantù non era presente, sicchè il deputato De-Bonigiustamente fece osservare « che quando si muove un'accusa grave, bisogna almeno attendere che l'accusato sia presente. » Così si fece. Il 23 maggio il Cantù presentossi alla Camera a scolarsi, e, in mezzo all'attivissima attenzione, tessendo da prima un pa-

negirico della sua vita politica passata e del suo liberalismo (1), disse che infatti aveva diretta ad un signore che non *conosceva di persona, ma credeva onesto*, una sua lettera scritta in mezzo agli affari ed alle preoccupazioni, della quale non aveva copia e nemmeno la rimembranza generale, soggiungendo:

« Erano i primi giorni di maggio, quando si credeva imminente la guerra. Parlando della quale io dissi, che finalmente l'Austria si era risolta alla guerra, persuasa che avrebbe alle spalle un nemico irreconciliabile, che se anche essa riuscisse a sfondare le nostre frontiere, arrivata sui campi di Bologna, sarebbe stata certamente sgominata. Si ritirerebbe ancora nelle sue bastite; ma allora sarebbe da fare attenzione ai maneggi della diplomazia.

« Questo io scrissi, e questo solo... »

E protestando altamente contro qualunque alterazione e negazione del suo asserto, invocava la pubblicazione di quel carteggio « *ma intero, ma originale, ma senza alterazione.* »

La Camera, che aveva fretta d'uscire da questo lezzo, simulò di credere a queste proteste; ma il deputato Comin, felicitando il Cantù di quanto aveva detto,

---

(1) È così geloso il Cantù di questo suo *liberalismo*, che, ristampando nella *Rivista contemporanea* una monografia sull'infelice sacerdote Tazzoli, vi esordisce citando un brano della sua *Storia degli Italiani* che parla in favore de' suoi sentimenti liberali.

soggiunse « ch' egli si era però domandato come mai un deputato del Parlamento italiano fosse in corrispondenza, in intimità (*con forza*) con il direttore del giornale *Il Conciliatore*, con un uomo che è lo strumento della reazione austro-borbonica nelle provincie del mezzodì; potesse trovarsi in corrispondenza col duca Proto Maddaloni e monsignor Nardi, auditore di Rota. »

La conclusione si è che su questo misterioso fatto si iniziò una procedura, affinchè vi fosse recato un po' di luce, promettendone altresì la pubblicità dei documenti; ma, ancora in oggi siamo al buio pesto, e ormai anche le curiose e preziose *prove* saranno andate *in fumo*.

Dopo queste sconfitte, il nostro Storico deputato continuò a sedere in Parlamento sino al febbraio del 1867, poi precipitò dai banchi della Camera, per non risorgere più nella pubblica opinione. Uscito dal Parlamento italiano, Cantù ritornò alla sua vita di studi con quella operosità inerente alla sua natura che gli dà ambizione, e l'ambizione operosità, moltiplicando volumi ed opere, in cui si ricopia, si commenta, si annota, ma traspare sempre il *Defensor fidei et Pontificatus*. A quando a quando comparve in qualche Centenario, e il 21 ottobre del 1872, quando Vignola e Modena celebrarono il secondo del natalizio di Muratori, Cesare Cantù vi si recò, e con una umiltà tutta sua scrisse: « Vi assistette un uomo che « più d'ogni altro deve al Muratori, e più di molti « altri l'ha studiato e seguito, benchè tanto da lon-

« tano, soffrendo eguali contraddizioni, senza aspettarsi eguali conforti. » (Vedi il giornale *L'Indipendente* di Milano, Supplim., 1872, 25 dicembre). Scusatemi se è poco! Nominato nel 1873 Direttore e poscia Soprintendente degli Archivi di Stato in Milano, promosse in questa città la fondazione della Società Storica Lombarda, che lo acclamò poi suo presidente onorario.

Anche nella vita politica il Cantù vi portò quegli stessi sconvolgimenti psicologici che noi troviamo nelle sue Opere. Cambiò troppo di sovente parte, perdendo ogni credito nella parte abbandonata, non acquistandone gran che in quella nuova che abbracciò e che sostiene, e non guadagnandosi la stima dei più. Curandosi ben poco dell'Italia, che ha maltrattata nelle sue glorie, nel suo risorgimento, nella storia della sua nazionalità e redenzione, non studiò altro che il trionfo della sua individualità in mezzo alle alterne vicende delle lotte, dei principî e delle forze.

La rinomanza del Cantù sarebbe, a nostro avviso, assai più intemerata e assai meglio raccomandata alla posterità, ove egli avesse saputo spendere il suo non volgare ingegno a farsi vindice del vero e del giusto, ad amare e rispettare nei momenti buoni e nei momenti tristi il suo paese. Non lo ha fatto; peggio per lui: egli è morto senza riparo, e non lascerà che la fugace traccia di un uomo d'ingegno, ma d'ingegno male usato.

Ben ci accorgiamo che a questo nostro scritto non mancherà la nota di libello, se così può chiamarsi la schietta manifestazione del vero. Nè mancheranno di

coloro che grideranno *in Italia è smarrita l'abitudine di onorare l'intelligenza*. Ma Cantù ha egli ben conosciuta questa *generosa* abitudine? No certamente. Dunque a noi pure sia concesso palesare il nostro sentimento, « non fosse altro, per l'intento d'abituare a contemplare gli uomini, e capire che non sono nè angeli, nè demoni, bensì una mescolanza di buone e di cattive qualità, di nobili aspirazioni e di bassi risultamenti » (1). Ce lo insegna l'illustre Commendatore.

Ma chi siete voi? Chi rappresentate? — Quegli assennati ed onesti cui piace e preme che

La verità nulla menzogna frodi (2).

---

(1) Cantù, *Illustri Italiani*. Milano, Brigola, 1873, in prefazione.

(2) Dante, *Inf.*, XX, 97.



## APPENDICE

---

L' arte di schiccherar libri è conosciuta a fondo dal Commendatore Cesare Cantù. Oramai egli lascia alla posterità una colluvie di scritti abborracciati ed affrettati, in cui di sovente è messa a rischio la fede verso ciò che potria per sua alta natura essere venerabile; e pensando a questo suo continuo pubblicare, spontaneamente l' animo ricorre al versetto dell' Ecclesiaste, XII, 12: « Non v' è fine alcuno al far molti libri, » ed a quell' epigramma di Giusti che dice:

Il fare un libro è meno che niente,  
Se il libro fatto non rifà la gente.

Laonde di ogni scriterello del Cantù, che ci venga fatto di raccattare, ci siam proposti di additare scrupolosamente i difetti, affinchè il lettore ne sia premunito, e nel consultare le Opere di questo Storografo vada guardingo, chè non gli avvenga di

- mettere il piede in fallo; il che, dove accadesse, contristerebbe di certo l'anima pietosa e generosa di Cesare Cantù.

Anche dall'esame qui appresso risulta essere costui una mescolata di verità e di errori; e, come giustamente osserva il Manzoni: « Non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità. » (1)

Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (2) ci ha fatto testè il presentino delle sue *Reminiscenze sul Manzoni*, tuttora in corso di pubblicazione.

Un lavoro intorno al sommo Romanziere e poeta lombardo, la cui memoria andrà ai posteri coi più chiari nomi di quest'epoca, non ostante che altri lo abbia fatto assai minutamente, era ancora a desiderarsi. L'annunzio quindi dello scritto del Cantù, che doveva onorare il Manzoni, di cui sapevasi discepolo ed ammiratore, era il ben venuto.

Una cattiva prevenzione però ci tenne in sul principio lontani dal leggerlo, giacchè temevamo che quell'*Io*, che ammazza tutti e che vedemmo stampato in fronte, nell' esporre la vita del Manzoni non avrebbe certamente mancato di manifestare, con superbo disdegno, i suoi criterii sempre assoluti e poco tolleranti verso altri scrittori, e lo spirito amorosissimo del

---

(1) *Del Romanzo Storico*, ecc., parte 2 sulla fine.

(2) Fascicoli XV, XVI, XVII, XVIII della Collezione, annata 1880, e fascicoli XIX, XX, XXII, XXIII, annata 1881.

sommo poeta lombardo non avrebbe mansuefatto quello del suo adoratore.

Non ostante questi dubbii, cacciata ogni prevenzione, ci ponemmo alla lettura; e non fu fatica sprecata, poichè ci siamo convinti che — Caval vecchio non muta andatura. —

Senz' altro preambolo, entriamo in materia.

Ed eccoci che subito, a pag. 791 del fascicolo XVII della *Collezione (Rassegna Nazionale)*, ci offende uno sfogo poco benigno contro Giacomo Leopardi « più scettico del Foscolo e del Gioja, perchè meno di essi operò; egli che nè ama nè opera . . . . . e se loda l'Italia, è solo nel suo passato. » Con questo giudizio il dispietato censore si compiace vilipendere il maggior lirico del dolore che a' tempi nostri abbia avuto l'Italia; il quale a ventun anno era un gigante, nel 1818 dal commosso petto mandò una fremebonda poesia, la *Canzone d'Italia*, e logorò a tavolino la sua già poca salute.

Ed a pag. 120 del fascicolo XIX il nostro *ser Apuntino* riprende di leggerezza gli storici del secolo scorso, che erano *leggieri come il Verri* (pag. 120, fascicolo XIX); e noi sentiamo pietà del fatto suo, perchè quando si trovan leggieri gli scritti del Verri, del Giulini, segno è che la mente è sconvolta; e subito dopo a pag. 139, parlando con rara modestia di sè stesso, esclama — Chi m'avrebbe detto allora che io stenderei una *grande storia*. (!!!!)

Qual dignità s'acchiude in quella bassa frase scagliata contro il Monti, il Foscolo e *diecimila segnati*

(pag. 794 del fascicolo XVII), perchè avevano cantato di Napoleone in modo pagano? Sì certo, *segnati*, perchè più osservati, perchè minori di numero, perchè più ragguardevoli per aspetto. Nè sappiamo se sia lecito il dire che « Pietro Giordani non mirò al bene ne' suoi scritti » (pag. 133 del fascicolo XIX); avesse almeno il Cantù imparato dal Giordani a scrivere con giudizio e con affetto! Chi potrà poi tollerare ciò che dice il Cantù a pagg. 19 e seguenti del fascicolo XXII, toccando di Francesco Cherubini? « dal cui Vocabolario *Milanese-Italiano* io confesso aver ricavato ben poco vantaggio, anzi più volte esserne stato tratto in inganno. » — Ma, viva Dio! si può chiamare *ingannatore* quel perno dei galantuomini di Cherubini, che ci insegna a voltare l'idioma milanese nella lingua scritta, non mica nel dialetto fiorentino? Ma la lingua comune, nazionale, letteraria, non è quella che fu scritta sempre, e giammai parlata? E per questo fine non conterà più il pregio bellissimo d'aver riportate diligentemente sotto il loro tutto le parti componenti ciò che ha parti, e le specie sotto i rispettivi generi, senza trascurare ad un tempo di notare e le une e le altre ove hanno diritto d'essere collocate per alfabeto? Metodo sistematico insieme ed alfabetico, eccellente per sovvenire alla memoria l'obliato termine vernacolo, o per condurre con sicurezza a trovare un vocabolo ignoto. Varrà nulla l'aver messo a registro 15 o 16 mila voci milanesi con gli equivalenti italiani e le opportune dichiarazioni, con un migliajo di termini necessarj al tesoro della lingua?

Che se bene spesso vi contrappose parole parecchie non affatto sinonime, fu per servire alla lunga gradazione e sfumatura delle idee e alle molte accezioni di significato. Nel saggio dato alle pag. 20 e 21 di questo fascicolo XXII delle voci e maniere toscane una metà quasi di esse esiste benissimo nel Cherubini, ma di mezzo ad altre italiane tolte dagli scrittori. — Il Cantù usò la gherminella di criticare le ultime, simulando di non avere lette le prime e di sostituirle egli di suo capo. — E a chi ne serve con così sottili accorgimenti si regalerà, per gratitudine, del *brodolone*, citando un breve mozzicone di lettera di quel Giusti che (a detta dello stesso Cantù a pag. 29 di detto fascicolo) « usò a tutto pasto il suo vernacolo, e molta parte della sua fama deve all' avere scritto con parole e modi che corrono a Firenze, » e non altrove, aggiungeremo noi? Verità comprovata dalla *Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata e usata da Giuseppe Giusti ne' suoi Versi*. — *Spiegazione* che si legge in fine delle edizioni fiorentine principali: Tavola che è più che mezza confessione. E la seconda edizione sestuplicata del *Vocabolario-Milanese* (1839-1843) fatta venticinque anni dopo la prima (1814-1839), e non *quarant'anni più tardi*, come dice il signor Cantù, che par non ne azzecchi nemmeno una giusta; e la *Giunta* al vol. IV, e il *Supplimento* (1856) ovvero vol. V postumo, non meriteranno di essere conosciuti nè mentovati dal Censore *reminiscente*? Quante aggiunte, quante emendazioni importanti ed utili del pari vi si incontrano!

Molte dell' autore, moltissime del Villa brianteo, dello Strigelli e del De-Capitani. Ognun sa che i vocabolarj mai non avranno fine, nè v'è chi sperì di trovarne uno finito. Ciò che scrive il Cantù in questa parte sulle *Questioni di lingua* è uno smodato lusingamento al maestro suo, che tentò di far passare in uso nella favella comune d'Italia i fiorentinismi puri. Viva la raggiunta nazionalità!!! E nota, o lettore, che, se tu ragguagli tutti i lessici dei dialetti italiani, ti vedrai sopravanzare il *Milanese* del Cherubini. Anche in questo il Cantù fa palese se si possa credere all' onestà e al giudizio della sua critica.

Una breve rivista ora degli spropositi.

A pag. 426 del fascicolo XV della *Collezione*, in nota, è detto che « Il collegio dei Nobili era stato fondato da S. Carlo Borromeo nel 1574; » e nella seguente pagina aggiunge che esso Collegio « stava nella via che sin a jeri si disse dei Nobili, ora Unione. » Consultiamo ora il Giussani. Questi nella sua *Vita di San Carlo Borromeo*, al lib. III, cap. 4, scrive che S. Carlo « diede principio al Collegio dei Nobili il 4 di giugno del 1573; pigliando una casa a pigione provvisoriamente, finchè vi provvedesse di casa propria; come fece poi nel seguente anno 1574, assegnandovi la chiesa e casa di San Giovanni Evangelista in Porta Nuova, luogo bellissimo e comodo di case e giardini ed in aria molto perfetta e vicino al collegio di Brera. » Come adunque il Cantù può affermare ch'esso Collegio fu fondato nel 1574, e che stava nella via che sin a jeri si disse dei Nobili, ora Unione?

A pag. 429, fra i condiscepoli, che il Manzoni ebbe nel Collegio dei Nobili, vediamo nominato Giorgio Giulini, che morì nel 1780, cinque anni prima che nascesse il Manzoni; errore massiccio che il Cantù avrebbe fatto bene a correggere; e più sotto, in nota, è accennato che il Padre Francesco Soave nacque nel 1743, laddove è nato nel 1744. Il celebre critico e storico francese Carlo Claudio Fauriel nacque nel 1772, e morì nel 1844, dove che a pag. 667 del fascicolo XVI leggesi che « fortunatamente Alessandro (*Manzoni*) s'attacò di preferenza a Claudio Fauriel (1722-1844) »; a pag. 669 è errato l'anno di morte del padre del Manzoni, che morì il 19 marzo 1807, e non il 17 marzo 1809.

Anche il fascicolo XXIII, di recente pubblicato colla continuazione delle *Reminiscenze*, non va esente dalle solite pecche. Diamone le prove. A pag. 292, l'abate Giudici, consigliere di governo *per il culto*, è qualificato dal Cantù come consigliere di governo *per gli studj*; a pag. 291, tenta di offuscare la gloria del Grossi, e lo chiama *non genio, nè eroe*, il che dimostra che il Cantù non rispetta neppure l'amicizia, che anche spenta è sempre venerabile e santa; a pag. 294, non dimenticando il suo rancore per Francesco Ambrosoli, che nella *Biblioteca Italiana* con serio esame aveva rivedute le bucce ai primi fascicoli della sua *Enciclopedia Storica*, in una maligna nota, posta a piè di pagina, raccoglie amorosamente tutto quel pò di male che si poteva dire contro di lui, e dice che « scoppiata la rivoluzione del 48, l'Am-

brosoli scrisse sui giornali col furore che il tempo voleva, ma non mancò chi gli rinfacciasse i versi che aveva cantato per Francesco II (*cioè Francesco I*). Tornati gli Austriaci, fu sottratto alle persecuzioni più fraterne che governative col chiamarlo a Vienna per coadiuvare a un dizionario greco-italiano, che si destinava alle scuole. Nel 52 fu deputato dall'Istituto a umiliarsi a Verona col Rossi. Tornò dopo il 1859, e visse tranquillo fino al 68 ». Di grazia, signor Commendatore, è Ella affatto scevra da ogni colpa per accusare l'Ambrosoli? Non si rammenta più quand' Ella pure ha cantato versi per la sperata venuta di Francesco I, i quali noi riproduciamo alla fine di questo scritto, e che s'è umiliata innanzi a principi stranieri? Sarebbe tanto cortese, degnissimo signor Commendatore, di dirci quante coccârde e quante livree ha Ella stessa indossate nella sua vita? Se per avventura questo computo le riuscisse intricato, saprebbe almeno dirci quale sia la coccarda e la livrea che porta al presente? Ma ritorniamo al nostro esame: a pag. 301, dice il Cantù che il Porta cantò « le nozze di Eugenio Beauharnais. » Non è così; furono cantate da Giuseppe Bossi nell'*Adrèss de Meneghin Tandoeuggia*. Il Porta cantò quelle di Raineri, che rimasero manoscritte ed inedite. Nella stessa pagina cita, sbagliando, alcuni versi del Porta:

E se mai g'ho daa gust in quai manera,  
In ricompensa no credeva pen, ecc;

devonsi leggere così:

E se mai g'ho daa gust in quai manera,  
Per mè compens no mè specciava pù, ecc.

A pag. 304, parlando d'un lavoro stampato dal Gaetano Cattaneo: « Sopra un romano di stadera antica lesse *Equeias*, e suppose fosse la testa di una nuova divinità Equiade, col qual titolo stampò un opuscolo. » Ora, il vero titolo di questo opuscolo è « Equejade (non *Equiade*) monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese, considerato ne' suoi rapporti con l'antichità figurata. Milano, Stamperia reale, 1819, di pag. 128, in-4, fig. » Nè tralasceremo per ultimo d'osservare che il Cantù ha dimenticato altri amici e conoscenti di Manzoni; vi sono omessi finora *Giulio Carcano*, *Giovanni Ghianda*, precettore del terzogenito Filippo, *Achille Mauri*, *Giuseppe Cossa* e *Alessandro Pestalozza*.

Così il Cantù, con un lavoro fatto a strapazzo, ci narra la vita del Manzoni, che fu le mille e le mille volte più grande e più buono di lui. A nostro avviso queste *Reminiscenze* non colmano ancora la lacuna da noi lamentata; e nessuno può dire: Abbiamo finalmente un lavoro compiuto sul Manzoni. E' bensì vero che il titolo non permette di domandare al Cantù più di quello che ha voluto darci; ma per lo meno ci aspettavamo da lui un lavoro meno imperfetto, più ragionevole, e, diciamolo pure, scevro da quella continua acrimonia acuta, che, se è biasimevole in tutti, lo è di più in uno scrittore di libri gravi, il quale muove continuo lamento dell'acerbità altrui.

Dalla *Revue historique*, periodico accreditatissimo, togliamo il seguente giudizio sull'ultima Opera *Gli ultimi trent'anni* pubblicata dal Cantù, il quale fa seguito e conferma quello pronunciato da Th. Juste nell'*Athenaeum Belge*, arrecato in addietro a pagg. 35-36, in nota.

« Le dernier ouvrage de M. Cantù, *les Trente dernières années* (1848-1878), vient de paraître en français chez M. M. Firmin Didot et C.<sup>ie</sup>; on y « trouve  
« le curieux témoignage des sentiments contradictoires  
« qui inspirent tous les livres de ce catholique républicain, papalin et fédéraliste. Il ose prendre la  
« défense du roi de Naples Ferdinand II; il est dur  
« pour Cavour, il déplore l'unité italienne, et en  
« même temps il ne recule pas devant des expressions  
« dignes des *irrédentistes* les plus outrés, lorsqu'il  
« dit par exemple que la Savoie et Nice sont une  
« *Irlande* pour la France. » Si l'on veut avoir une idée de la prodigieuse confusion de cet esprit distingué et mal équilibré, ou la théologie catholique fait la guerre à un amas de notions indigestes empruntées à la science moderne, il faut lire le chapitre intitulé:  
« *les Sciences historiques* ». Nous pensons toutefois que c'est le traducteur et non M. Cantù qu'il faut rendre responsable des erreurs sans nombre qui défigurent les noms propres: « Yaffé, Fiker, Siebel, Bukle, Flinth, etc. » *Revue historique*, Sixième Année, tome XVI, 1881, p. 253.

Possiamo assicurare al giudizioso critico della *Revue historique* che i nomi proprj, accennati come errori

del traduttore francese, anche nell'originale trovansi scritti così, e, a nostro avviso, non tutti sono errati. Fra gli *errori senza numero*, meglio sarebbe stato accennarne alcuni dei più importanti: noi lo faremo qui con un brevissimo saggio. A pag. 159, la famosa lettera del papa Pio IX « *Quanta cura* » coll'unito *Sillabo*, diramata a tutti i vescovi l'8 dicembre 1864, è chiamata dal Cantù *bolla*, poi alla pagina seguente *enciclica*, che è il suo vero vocabolo; ciò dimostra che Cantù, soprintendente delli Archivi di Stato, non conosce la differenza che passa tra *bolla* ed *enciclica*; a pag. 180: « La gerarchia cattolica fu spenta (in Inghilterra) alla morte del dottor Tomaso Watson vescovo di Lincoln, il 27 settembre 1584 »; ora, il Watson morì nel 1582; a pag. 324, v'è citato il famoso fisiologo francese *Pietro Flourens* col nome di *Florens*, poi nelle addizioni, a pag. 422, è corretto in *Fleurens*; a pag. 349, si fa cenno d'un'Opera tedesca di Federico Guglielmo Schubert, e non *Schubart*, che non è una *Statistica dell'Europa dal 1835 al 1848*, ma bensì un *Trattato generale della politica Europea* (*Handbuch der allgemeinen Staatskunde von Europa*: Koenigsberger, 1835-1848, vol. 2). E così via di seguito. Ci accordiamo quindi coll'opinione del suindicato Critico, che l'Opera del Cantù *Gli ultimi trent'anni*, scritta a sfogo di bile e per far quattrini, fa, come tale, pochissimo onore allo Storico troppo celebra to.

---



## • STANZE (1)

---

*Longas, oh utinam, Dux bone, ferias*  
• *Præstes Hesperia!* HOR. IV, 5.

Qual modo al festeggiar? Con quai gioconde  
Voci gratuleremo al dolce Sire  
Or ch'Egli attinge le abduane sponde,  
E il comune fa pien lungo desire?  
Bello è l'applauso quando al cor risponde,  
Bello in concorde ilarità gioire: •  
Alla canzon di lode il vol sciogliamo;  
Diam rose e gigli e della pace il ramo.

V' ha cui talenta nel marzial certame  
Coglier l'allôr di sangue uman grondante:  
Son pieni i campi di tabe e d'ossame,  
Arse città, ròcche e muraglie infrante:  
Gemon preda al furor, preda alla fame  
Vecchi e fanciulli squallidi in sembianze:  
Odo il singulto di chi langue e spira;  
Dogliosa Umanità guarda e sospira.

---

(1) Vedi la nota n. 2 a pag. 5.

Ma plaude a lui che dopo rea tempesta  
Torna al mondo il seren non più fallace :  
Fiacca l'orgoglio d'ambizion funesta :  
Dell' ire attuta il furiar minace :  
In sacro patto i Re congiunti, appresta  
A tutta Europa lunga età di pace :  
Col ben presente dal versato pianto  
Rintègra ; e questo, o Sir, questo è tuo vanto.

Pace invitasti : dell'eterna Idea  
Candida prole, fra i Celesti ha regno :  
Ella sospiro d'ogni cor scendea .  
Bella dell'arco, che di calma è pegno.  
Seco Giustizia addusse : intègra Dea,  
Che abbracciando Pietà temprò lo Sdegno :  
Spaventa i rei : ma all'uopo ancor perdona ;  
Sempre irato sugli empì il ciel non tuona.

Già il piè, crucciate dal rumor guerriero  
Torcean le Muse. Esse al ferino gusto  
Rapid gli erranti umani : Esse lor diero  
Nozze, costumi, are, sentir del giusto.  
Benigne menti : all'agognato impero  
Data la man, Giano rinchiuso, Augusto  
Chiamò le Muse, e grate a Lui le Dive  
Di Lui cantâr sì ch'egli eterno vive.

E fra Tuoi Padri han di lor canti onore  
Un Carlo, che dal suol toglie il pennello  
Del Grande, onde ad Urbin segue Cadore:  
Giuseppe d'Ariosto in su l'avello:  
Rodolfo, che con Tico il miro errore  
Nota degli astri, e l'ordin fisso e bello:  
Teresa, auspice cui l'itala lira  
Di Niteti cantava e di Semira (1).

E Te giuste coi plausi eterneranno,  
Che, tosto reso al Longobardo regno,  
Ai gran pensier la gioventude, ond' hanno  
Speme i padri e la patria hai fatto segno:  
Che d'ignoranza ravvisando il danno  
A sgombrarla pensasti alto disegno:  
E nei palagi e nel tugurio abietto  
Schiudesti eguale al buon saper ricetta.

= Serva la plebe: ogni dottrina ignori,  
Inchina a terra, al maglio, al subbio intenda =  
Sì ciancia il ricco, che i scemati onori  
Trema se scissa è mai la fosca benda.  
La plebe impari, i mal notati errori  
Conosca, i pensier nutra, il retto apprenda:  
Scorta al meglio il saper, fuga il delitto,  
Celeste è dono, cui tutt' uomo ha dritto.

---

(1) Carlo V raccolse il pennello caduto a Tiziano: Giuseppe II passando per Ferrara il 1769 non esci dall'albergo che per visitare la Tomba dell'Ariosto: Rodolfo II compilò con Tico-Brahe le Tavole Rodolfiane: Metastasio fu protetto da Maria Teresa.

Laude, FRANCESCO, a Te, che appena questa  
Valle spontanea al freno tuo venia  
Cogl'incrementi del sapere hai desta  
Movendo all'opre la virtù natia.  
Per fosca di servir ragion molesta  
Dei più la mente nel torpor languia:  
Ma con ordin novel collegio e scuole  
Porser conforto di più colta prole.

Dagli anni primi dell'età novella  
Solerte mano i garzoncelli accoglie,  
E li scorge per via soave e bella  
Di vera gloria a le perenni soglie.  
Quivi il pensier nella natia favella  
Vestire apprendon di decore spoglie:  
E nel sermon fonte del bel sincero  
Onde cantâr gli eroi Marone e Omero.

Qui la matesi i dogmi suoi comparte:  
Dei regni i fasti, l'ordine, i costumi  
Scorge l'alunno, e da le sacre carte  
Fede attinge, pietà, timor dei Numi;  
E qui congiungon le donzelle all'arte  
Del femineo lavor salubri lumi:  
Sconsigliata beltà guida ai perigli;  
Reggila: ecco beati e sposo e figli.

Carca la pianta di bei pomi eletti  
Loda il ciel, che li nutre e li matura:  
E son tuo pregio i baldi giovanetti  
Correnti del saper la via sicura.  
E s'anco i puri di Sofia precetti  
Libar potran fra le paterne mura  
(Che non sperar da Te?) pago il desio  
Diran: Chi puote e vuole il bene è un Dio.

Già gli incitando ad opre generose  
Offre la patria a lor nomi immortali.  
Qui nacque Lui, che d'ogni carne espose  
La ragione indefesso e i patrii annali.  
E Tu del dritto per le vie spinose  
Ardito, o De Simon, spiegasti l'ali:  
Piazzi è scritto negli astri, e fia che brilli  
Finchè Cerere in Ciel ròti e sfavilli (1).

Diran quei figli anco all'età remote  
Sorte mura per Te, domi i torrenti:  
Certe per balze anco a le capre ignote  
Tra le frane e i burron le vie scorrenti:  
Alle mene, al potere, a l'auro immote  
Leggi dettate ai popoli volenti:  
E che in venir Ti precorre la lode  
Dei nomi cari a la virtù custode.

---

(1) Fra gli illustri, ond' è chiara la Valtellina sono qui accennati il Quadrio autore della *Storia e Ragione di ogni Poesia*, e della *Storia di Valtellina*: De Simoni chiaro per trattati criminali, fra cui primeggia quello del Furto: Piazzi scopritore del Cerere.

Bieco tiranno fra gli schiavi suoi  
D'ognun temuto ognuno abborre e teme.  
Ma qual tra figli vien FRANCESCO a noi;  
Ei ravviva il gioir, cresce la speme:  
La man tende all'Italia: Essa d'eroi  
Fervida madre non più attrita geme:  
Ma dello scudo d'*Un Gran Figlio* a schermo  
Compone il manto, e sana il petto infermo.

Salve, FRANCESCO, e pace serba. Oh! posi  
Con lei la coppia sull'Ausonio suolo:  
Costumi ed arti ai giovani animosi,  
Quiete apporti al più maturo stuolo.  
Nutra al commercio i fertili riposi:  
Gl'ingegni incòri a più sicuro volo;  
E di quante vedremo opre leggiadre  
Ne fia merto a FRANCESCO: Ei Rege, Ei Padre.

Ei corse ad orme di ben far stampando  
L'itale glebe, e ai nostri colli or move.  
Seco è RANIER, ch'è Vice al gran comando  
Sul doppio regno i doni eccelsi piove:  
Fior di speranza e nella toga è al brando  
CARLO avrà specchio le paterne prove:  
E Voi (qual dirò più sagge o vezzose?)  
I pensier ne lenite *Auguste Spose*.

Esultiam, Valtellini; Ei viene, Ei viene:  
Echeggino d'evviva i balzi e i fiumi:  
Tal d'Etiopia a le ospitali arene  
Giove scendea tra i carmi e tra i profumi.  
Le intemerate preci a render piene  
Movea l'Olimpio, ed eran seco i Numi.  
Confortiam le speranze in Lui confise:  
Lieto augurio brillò: FRANCESCO arrise.

CESARE CANTÙ  
Prof. di Gramatica.

---

## AD JUVENES

---

Caesar adest: io io! pueri, date sarta canentes:

Oh serum rapiant debita ad astra Dii!

Sospite Quo, gentes alternant oscula pacis;

Fas redit et candor, spes viget, ara micat.

Accipe nunc flores: tibi mox majora daturi,

Qui mentes decoras artibus ingenuis.

Grata venusta sumus? Florentia lilia dicunt:

Nos alis atque foves, Sol, tibi cunctus honor.

---

DE FRANCISCI EFFIGIE

NUPER PUBLICE POSITA.

En *Franciscus*: inest majestas ore benigno:

Testatur pacem nexa corona comœ.

At fortes animos, at mentem, at juris amorem,

Cor blandum, populis quod patet usque suis,

Scalpro Phidiaca ars frustra proferre laborat:

Talis at in nostris cordibus Ipse manet.

EJUSDEM.

IL CAVALIER CANTU'

Venite o Frati, o Santi,

Uscite dal convento,

Sciogliete i vostri canti,

Vuotate anche il bicchier

Per quel ch'io vi presento

Novello Cavalier.

È mingherlino e snello,

L'occhio ha di volpe e il mento,

Un fare da monello,

In fronte un sol pensier:

— Oh come son contento!

Son fatto Cavalier. —

Storico, giornalista,  
Vive di fasto a stento,  
Pedante, moralista,  
Poeta, romanzier,  
Si crede uom di talento,  
Non è che Cavalier.

La Storia Universale  
Scriva come niente,  
All'Austria dà del sale,  
Ai frati la virtù:  
Davvero è onnipotente  
Il Cavalier Cantù.

Quando la penna smette  
Sbrodola sentimento,  
E quelle poverette  
Che sognano virtù  
Sono un divertimento  
Per il Cavalier Cantù.

Zajotti educatore  
Dei Gracchi ciarlatani  
A questo bell'umore  
Indovinò il pensier:  
Propose a Torresani  
Di farlo Cavalier.

Ma Torresan prudente  
Rispose — Di bargello  
Ancora troppo ei sente,  
Più lunga prova io vo':  
Basti per or l'anello,  
S'infami, e poi vedrò.

Quando l'anel fu giunto,  
Di Lucca il tirannetto (1)  
Al Cavalier compunto  
Diede l'assoluzion,  
E gli confisse in petto  
Il magico crocion.

Ma quella croce un giorno  
Ben ti farà spavento,  
Quando farai ritorno  
Al padre Belzebù,  
Che ti dirà — Presento  
Il cavalier Canth. —

G. B.

---

(1) Carlo Lodovico Borbone duca di Lucca.

*Finito di stampare*

*il dì 21 Giugno MDCCLXXXI*

*nella Tipografia F. Pagnoni*

*di Ant. Colombo e Ant. Cordani*

*in Milano.*



